

# GALLERIA DI MINERVA

## Tomo III. Parte III.

Lettera dell'Eccell. Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni Filosofo, e Medico Collegiato Ferrarese, e Lettor pubblico ordinario nell'Università di Ferrara, Accademico Curioso di Germania, Apatista &c. Inviata all'Eccell. Sig. Dottor Bernardino Ramazzini Medico insigne nella Città di Modena, & Accademico Curioso di Germania, &c. nella quale brevemente espone, che cosa sia il Vivere secondo Natura, e dimostra, che tanto la quantità, quanto la qualità del cibo e del bere è nociva.

Eccell. Sig. mio Sig. e Patr. Collendiss.



Dii nè giorni passati in una adunanza civile d'alcuni Letterati un' Affioma stoicho, proferito da un Filosofo di bel tempo, più che cristiano, cioè *Natura duce utendum est, quia hac duce errare nemo potest*; il che mi mosse in tal guisa labile, che fui sforzato esclamar

..... *quis tam ferreus ut teneat se?*

Sig. Filosofo mio, lei è in errore; non dobbiamo vivere semplicemente seguendo la Natura, ma dobbiamo *convenienter vivere*,

*Non ne cupidinibus statuit Natura modum?*

Disse Orazio lib. 1. Sat. 2. il qual modo di vivere, altro non è che secondo il dettame di ragione, menar la vita, il che proverei evidentemente, se la mia Professione non mi chiamasse altrove; mi riservo però a palesargliene le prove in carta, se le gravi mie mediche occupazioni, mi daran tempo; ciò detto mi licenziai; e terminate le visite degl'infermi, che in quest'Anno poche, non fossero, ritiratomi frà miei libri, mi diedi a scrivere le suddette prove; le quali uscendo dalle mie mani, vengono da me indirizzate alle sue, sapendo benissimo che la compitezza di V. S. Eccell. fuole

*Meas esse aliquid putare nugas.*

Le lega adunque, le compatisca, e le creda parto d'una sola sera di Settembre.

L'huomo, in quanto huomo, di ragione è dotato dal che ne seguita al parere di San Tomaso, *quod delectationes sint homini convenientes, quae sunt secundam rationem;*

Tom. III. Par. III.

K

nem;



nem; che perciò dottamente da Filone de spec. leg. si scrisse; *incidit tamen etiam naturalis voluptas in reprehensionem propter usus immodicos*; che, se non erro, e quello stesso, che l'Sovrano Filosofo nel Eth. lib. 7. insegna; *omnes siquidem; & obsequiis, & vinis, & venere quodammodo delectantur, sed non, ut debent*, cioè à dire, non conforme alle Voci, e giuste rampogne della ragione, conciosia che l'piacere da lei prescritto, e quello appunto, il quale *exactè absolvit operationes*, e dal gregge lordo, & indegno degli animali si disunisce; udiamo Seneca nel Epist. 76. nell'huomo che cosa hacci d'ottimo? *Ratio; hac enim antecedit animalia, Deos sequitur*; ma chi sprezza della Raggione li salutari ammaestramenti, *in numerum pecorum, & animalium*, al giusto sentire di Seneca medesimo *de vit. beata*, devonfi arrolare; Con questo riguardo disse Salustio, presso lo stesso venerando Autore, *obedientes animalium loco numeremus, non hominum*; E vaglia il vero Eccell. Signore. Gli Stoici con quel loro, *Convenienter natura vivere*, per relazione di Clemente Alessandrino Stromat. e di Laerzio in Zen. vollero farci sapere, che si doveva dall'Uomo *secundum virtutem vivere*, laonde habbiamo in Cicerone 1. de legib. *non esse quemquam gentis ullius, qui ducem Naturam natus ad virtutem non possit pervenire*; Filone chiosando il *convenienter Natura vivere*, dice di migr. Abr. *per vestigia, ductumque rectæ rationis ambulet*; lo stesso Aristotile nell'Ethica, dicea, che il mezzo che è la stessa Virtù, essere, *ut recta ratio prescribit, & ideo temperans recta rationi pariter obtemperat*; con Aristotile concorda Seneca affermando nella Epist. 76. che la retta raggione *Virtus vocatur, hoc est honestum, & justum, & unicum hominis bonum*, conchiudasi adunque con Filone; *Recta autem ratio perennis virtutum Fons est*; Orate il *convenienter natura vivere*, e un menar vita per ogni parte secondo la Virtù; per verità, che il ricercare con tante invenzioni, e spese smoderati dilettri, ò sia nel bere, o nel mangiare, hà niente che fare con le sembianze belle, e schiette della virtù; *voluptas nocet nimia*, sono gioje di Seneca *de vit. beat. in virtute non est verendum, ne quid nimium sit*, e aggiunge la ragione, *quia in ipsa est modus*, ò per meglio dire, come ben osserva il Lipsio, *quia ipsa est modus*, per esser ciò del tutto conforme à verissimi insegnamenti d'Aristotile, come quegli, che in parlando delle virtù moralli, sempre ò in genere, ò in particolare, disse Etic. *Virtutem igitur eam, quæ moralis appellatur medium, seu mediocritatem esse*; Et è da notare, che non disse, che fosse nel mezzo; ma si bene ch'ella era lo stesso mezzo, e quanto alla Virtù in particolare disse pur egli nell'Etica; *temperantia mediocritas est; Fortitudo mediocritas est*; e così dell'altre; di maniera che, chi con Filone de Gigant. dicesse, le Virtù essere *rectæ rationis filias*, avrebbe per mio avviso l'un piè nel liceo, e l'altro nel portico, perche la Virtù è lo stesso mezzo, e questo dalla retta raggione si determina; *medium autem in esse, ut recta ratio prescribit*, lessi, in Aristotele; dunque la virtù tanto secondo la scuola de Peripatetici, quanto secondo quella degli Stoici figliole, e reali infante della retta raggione partorite potransi, e dovranfi appellare, anzi aggiungo, che dovendo l'huomo secondar la Natura, cioè la Virtù, onde Seneca nell'Epist. disse *Virtus secundum naturam est*, la quale, e quel mezzo e moderamento della retta raggione, che sostiene le veci di legge, non si potrà mai dire, che le tante dispendiose delicatezze nel mangiare, e nel bere siano loro devoli, anzi negar non dovraffi, che viziose, come estremi ribellanti al loro mezzo, *vitia inimica, & infesta sunt* disse Seneca, non siano d'ogni più vituperevole biasimo da caricare; Aristotile nell'Etic. così lasciò scritto al lib. 2. *Poculenta, & esculenta aquè copiosiora, ac parciora valetudinem ledunt, ac perdunt, moderata bonam valetudinem efficiunt, augent, & tuentur*, il qual testo non sola quantità, ma della qualità ancora sponer conviene, imperochè questa non meno della coppia ne cibarsi più del dovere, può toglierci il maggiore de beni mortali, che è il vivere sano;



Della quantità, a scritto negli aforismi del nostro Ippocrate lib. 2. num. 17. *ubi cibus prater naturam copiosior ingressus fuerit, morbum facit*, anzi, che Galeno nella prima sposizione della coppia trapassante il modo, aggiunge la seconda, *qualitatem cibi prater naturam intelligimus*, e nè rende la ragione, *alitur enim queque pars à conveniente, & familiari natura sua alimento, &c.* e lo stesso aforismo pure in questo modo fù degnamente spiegato dal virtuosissimo Sig. Dott. Luca Tozzi og-  
gi Medico ben degno di N. S. Innocenzo XII. mio Padrone singolarissimo, à cui molto devo per molti honori ricevuti, & à cui sono, è farò eternamente obli-  
gato. Ma più in particolare Ippocrate lib. de Dieta, della qualità si de cibi, co-  
me del bere favellando, così ebbe à dire; *at verò ciborum, ac potuum singulorum vim, tum eam, quæ secundum naturam est, tum eam, quæ per artem accessit, hoc modo cognoscere oportet* e per questo, egli di stagione in stagione, d'andare le qualità de cibi, e del  
bere assignando, si pigliò accurato, e amorevol pensiero, Giulio Alessandrino  
de' Libri del conservamento della sanità, la considerazione della qualità stimò  
necessaria molto; lo stesso fece ancora il Valeriola nè luoghi comuni, & in som-  
ma tutta la nostra Scuola de' Medici così antichi, come moderni, percossero à  
questo proprio berzaglio; Mà qui bisognerà, che V. S. Eccell. mi conceda li-  
cenza, ch' iocosi di passaggio ricordi un'altra cosa. Un gran partigiano del be-  
ver freddo, dico Andr. Bacci nella sua opera dell' Aque al lib. 2. queste precise pa-  
role egli scrisse; Già noi dicemo di sopra per una autorità di Galeno, & Avicenna, quanto  
si debba avvertire all' uso moderatamente l' acqua, & ogni sorte di rinfrescamento, & ora di  
nuovo per cosa d' importanza si replica che l' acqua fresco, e il bever fresco ha molte condizicni,  
per le quali può così facilmente far danno, come utile, perche non è dubio che comu-  
nemente il bever, deve esser fresco, e più la state, che il verno, più à Giovini  
che à robusti, che à vecchi, e à malsani, e all' incontro ancora il bever  
molto fresco torna in danno, o tardi, o per tempo, nuoce à vecchi, à patti, alle  
Donne, agli stomachi deboli, e finalmente nuoce il lungo uso ad ogni sorte di per-  
sone, & impoverisce, come usano di dire gli Arabi, il calor naturale, &c. così  
doppo d' avere questo Autore annoverati i danni del bever freddo con queste, &  
altre parole, soggiunge; Perche il cercar di bever fresco, se ben segue l' inclinazione na-  
turale, alla fine degenera in vizio, ed è uno delli difetti dell' appetito, come è del mangiar  
troppo, o molto esquisitamente; e prima d' uscire di questo ragionamento fa di mettie-  
re, ch' io sodistaccia alla Curiosità d' un Amico, che l' altr' ieri mi chiese, qual  
fosse vizio più biasimevole, il bever freddo, o il bever caldo cioè, o il bere come  
Alcuni fanno lattate, e forbettigelati, o pure come Altri caffè quasi bollente;  
Grazioso è il dubbio; ma però facile da sciorre; Aristotile nell' Ethic. lib. 2. scri-  
ve, che trà gli estremi hacci una dissomiglianza ben grande, come à punto, trà  
il bever caldo, e il bever freddo interviene; ma però alcuni degli estremi col  
mezzo loro hanno una total somiglianza, *prater verò*, sono parole del citato  
Maestro, *quibusdam extremis cum medio similitudo quadam intercedere videtur*; come  
ragione d' esempio, *Audacia cum Fortitudine, effusio cum liberalitate*, la Fortezza  
è un mezzo trà la temenza, e l'ardimento nell' incontrare generosamente gli ono-  
rati pericoli; poiche l'ardimento audacemente, senza le dovute considerazioni,  
essi precipita, e si scaglia; e il pauroso vergognosamente sen' fugge; dunque  
con la Fortezza l'ardimento ha qualche confacevolezza; ma il codardo, e timi-  
do niuna: In oltre la larghezza, e liberalità è mezzo, che modera le spese, co-  
me quando, e quanto si conviene, lo distruggitore, e Prodigio spende ma assai,  
e senza li dovuti riguardi; L' avaro per qualunque anco honesta cag-  
ione di spendere si ritiene; ma solo di accumulare e di soverchio ingordo, e  
avidioso dunque nel prodigo della Liberalità alcuni lineamenti, e somiglianze fi-



vagheggiano, perche spende, benchè soverchiamente spenda; Tale come V. S. Eccell. benissimo sa, e la Dottrina, d'Aristotile nell'Eth. lib. 4. della quale lo scioglimento del quesito fattomi dal Amico, agevolmente si ritragge; imperoche per mezzo costituendosi per ora, senza entrare in più sottili minuciosi, il bere temperatamente fresco, e per li due estremi il bere smisuratamente fresco, anzi freddo, & agghiacciato; e'l bere riscaldato al fuoco, ne seguita, che l'eccesso nel ber fresco alcuna somiglianza col suo mezzo rittegna, e che il bere caldo sia in ogni parte dissomigliante, e contrario, e però vizio in ogni conto biasimevole più assai; che perciò Plinio per un notabile avvertimento ci dissual lib. 28. niuno Animale, trattene l'huomo, cercare di beber caldo, laonde e da conchiudere, che non sia naturale; *notandum*, dic'egli, *nullum aliud Animal preter hominem calidos potus sequi; ideoque non esse naturales*; dalle quali parole, non si può già negare, che se da Alcuni Huomini amatori di stravaganti dellizie, come anche al dì d'oggi alcuni ve ne sono, non si fosse alcuna fiata, e per eccesso d'imtemperanza adoperato, non l'havrebbe quel grand'huomo, come contro all'usato bere naturale, biasimato, ed in un certo modo sbandito.

Eccole adunque, ò Eccell. mio Sig. ciò, che currenti calamo à fine di mostrare la falsità della troppo ardita proposizione di quel Filosofo io scrissi, mostrando che cosa sia il vivere secondo Natura, &c. Quindi supplicandola dell'onore de' suoi comandi, mi dichiaro d'essere

Di V. S. Eccell.

Ferrara 25. Settembre 1697.

Devotiss. Obligatiss. Serv. vero  
Giuseppe Lanzoni.

*Discorso Accademico sopra alla segregazione degli Umori detto nell'Accademia de' Fisiocritici dal D. Pietro Pavolo Paglini Lettore di Logica nell'Università di Siena.*



Oggi sì nobilissimi Signori, che mi sarebbe vuopo il detto Giudizio di Paride, allor quando sul Monte Ida, della famosa contesa di trè Dee fu da Mercurio costituito Arbitro con simili detti. *Arbiter es forma certamina siste Dearum, vincere quæ forma digna sit una duas.* (*Quid Heroid Ep. Par. Elena.*) Avvegnache venendomi dalla legge della nuova istituita Accademia imposto dover discorrere della segregazione degli umori nel Corpo Humano, sono stato da così virtuoso concessio eletto Arbitro per dar la sentenza ad una delle trè più rinomate opinioni, che sono la Facoltà, la Fermentazione, e la Cribrazione. E se nel Pomo non teso da quelle Dee si leggeva quel motto *Detur Pulchriori*, vel *Detur Pulchriori*. Ma e come dovrò contenermi in un contrasto talmente pericoloso, dove



sentenziandosi a favor d'una sola, si provoca necessariamente lo sdegno di due.  
 Ma sì. *Fiat jus. Detur Veriori*. Già mi vesto delle parti di Giudice, già m'affido  
 nel Tribunale, già m'accingo ad udire di ciascheduna le pretese. S'introdu-  
 ce dunque la Facoltà, che come più nelle Scuole rinomate, merita ancora la  
 precedenza del luogo. Udite come si rassomiglia a Pallade. Questa vanta i suoi  
 Natali dal Cervello favoloso di Giove; La facoltà non d'altronde riconosce la na-  
 tività, che dal Cervello d'alcuni Filosofi: sentiamola.

Io sono (dice essa) quella nobil potenza, di cui si serve l'Anima per eseguire  
 le sue funzioni nel Corpo vivente. E che mai potrebbe fare l'Anima senza di me,  
 non essendo essa il principio prossimo, & immediato delle sue azioni? Le sono  
 Ancella, e ministra (è vero) ma derivo però dall'istessa sostanza dell'Anima, di  
 cui mi vanto essere accidente proprio, & inseparabile. E mi si contende dunque  
 la Palma, ma si sospende la Vittoria? E qual mai si fa segregazione d'umori nel  
 Corpo Umano, che dalla Facoltà secretrice non riconoschino la dipendenza?  
 Si segrega per opra mia la Bile nel Fegato, la Melancolia nella Milza, nel Cer-  
 vello la Pituita, ne Reni il Sicro, e gli Spiriti Animalì ne Ventricoli del Cervel-  
 lo; Io attrao gl'umori necessari per la nutrizione di tutte le parti. Io.....

Non più di gratia, che col vostro lungo discorso ci havete quasi sfiorito. Voi  
 havete fatto come gl'Ambasciatori de Samii a Lacedemoni, havete detto molto,  
 ma pare habiate conchiuso pochissimo, e che vi si possa adattare con ragione, quel-  
 lo che Lattanzio hebbe a dire di Leucippo Filosofo. *Quanto melius fuerat tacere,*  
*quam in usus tam miserrabiles, tam inanes habere linguam*. Ma già è tempo di dar l'adi-  
 to di parlare alla Fermentazione, o come questa a Giunone si rassomiglia, che se  
 Giunone la Dea de Regni è chiamata; quest'altra pure sovra i trè Regni Anima-  
 le, Minerale, e Vegetabile ha sortito l'Impero. Sentite come tutta lieta, e bal-  
 danzosa così comincia.

Io benchè con guerra intestina frà le parti costitutive del misto ne cagioni la  
 perfezione, o la corruzione del medesimo, sono però il fonte d'una pace così  
 tranquilla ne fluidi del Corpo Umano, che senza di me non si farebbe adeguata  
 distribuzione d'umori alla diversità delle parti, che lo costituiscono. E se giacqui  
 un tempo sepolta sotto le Ceneri dell'Oblio, ciò non fu per l'ignobile condizio-  
 ne di me medesima, ma per lo cieco errore di molti, che o trascurati non mi co-  
 nobbero, o conosciuta malconfigiati mi regettarono. Non è però, che nel Se-  
 col d'oro de nostri tempi io non sia talmente cresciuta di pregio, che da tutti i  
 moderni Medici, e Chimici non sia riconosciuto l'universal giovamento che ap-  
 porto ne Corpi per la conveniente segregazione de fluidi, che per mezzo s'ot-  
 tiene.

Horsù non v'affaticate di vantaggio in palesare le vostre glorie, perchè siete  
 stata molto bene intesa, e nell'istesso tempo applaudita. Dica dunque le sue ra-  
 gioni la Cribazione. Eccola che a Venere somigliante si rappresenta, che se di  
 quella favoleggiarono i Poeti esser Figliola del Cielo, edel giorno, con più ra-  
 gione questa può chiamarsi Figliola della luce, già che un informe Chaos di te-  
 nebre nella Medicina rischiara.

Io sono (dice ella) quell'azione così famosa, e necessaria, che non con altri  
 Stromenti eseguisco gli effetti a me destinati del segregare, che colle sole parti-  
 celle de fluidi, e composti di varii misti alle suddette particelle corrispondenti,  
 onde ne risulta la secrezione degli Umori requisiti per diversi usi del nostro Cor-  
 po. In ciaschedun Viscere Depuratorio hò la mia residenza, & ogni glandula  
 benchè minima soggiace all'imperio del mio volere, Quindi è che non solo ne  
 Corpi Umani, ma nelle Pianta ancora, e ne Brutis'estende l'autorevol forza del  
 mio



mio dominio. O come in pochi periodi havete ben dimostrato il valore, e la verità delle vostre ragioni; onde meritamente vi si puol'adattare quell'Aforismo di Simmaco, che *in magnos animos non cadit affectata jactatio*. (Lib. 10. Epist. 21.)

Già mi par di vedervi, ò Sign. attese le ragioni di Triumvirato sì nobile stappendenti dal mio giudizio in chi sarà per cadere la sorte fortunata della vittoria. Io al certo volontieri à voi ne rimetterei la decisione come quelli, che nel Cribro del vostro Ingegno sapete molto ben separare il vero dal falso. Non aspettate però che io la voglia fare da Paride, che per le promesse di venire si mostrò Giudice più interessato che giusto. *Nec prece, nec precio moveor*. Habbia il suo luogo la Verità, il Merito, e la Giustitia. Paride sententiò ne recessi delle Selve, dove non hebbe altri Testimoni, che l'ombre, e il Silentio; Io devo desiderare le differenze in luogo pieno di Virtuosi Vditori, à ciascheduno de' quali, come più dotto di me potrebbero le Dee peridenti ravvivare con l'appello le loro ragioni Cedano dunque la Facoltà, e la Fermentazione, cedano alla Cribrazione gli applausi dovuti, gli honori condegni, e la Palma de' meriti trionfi. Ed acciò non vi paja, ò Signori, che più per istinto di Genio, che per occasione di giusto motivo habbia io proferito simil sentenza in favore della Cribrazione, uditene vi prego le ragioni con fondamento.

Non capiscono gl'Ingegni, benchè per altro perspicacissimi degl'Autori moderni, come possa farsi la secrezione degl'umori per fermentazione, quando si ha per infallibile (secondo l'opinione del famoso Borelli) che facendosi la detta Cribrazione nelle Glandule de' Parenchimi, non possa nelle medesime Glandule darsi moto alcuno fermentativo, come in luogo troppo incapace, ed angusto. E molto meno intendono la ragione per la quale debbasi ammettere nelle viscere hepuratorie del nostro Corpo una Facoltà, ò virtù corporea, ò incorporea che ella sia, ogni volta che non per altro mezzo, che per la sola costituzione, e struttura delle istesse Viscere, puossi ottenere l'utilità, e commodo della secrezione. E che ciò sia il vero. Datoda'l Cuore al Sangue l'impulso (e questa e la causa efficiente) si porta quello velocemente come dardo scoccato dall'arco alle parti del nostro Corpo, meta prescritta dalla legge della natura; mà perchè la massa del sangue di più massule eterogenee con più, e diverse figurine vien costituita, quindi e, che spinte con moto successivo, e circolare le dette massule dal sopradetto impulso del Cuore, ivi nel lor passaggio s'intrudono, dove trovano il poro alla lor figura addattato; sì che in tal guisa si eseguisce la nutrizione, senza l'equipaggio di quelle antiche Facoltà Attrattrice, Concottrice, Retentrica, & Esputatrice. Così il Siero ne Reni, la Bile nel Fegato, il sugo acido nella Milza, il Pancreatico nel Pancrea, il Degestivo nello stomaco, nelle Vene Lattee il Chilo nelle Glandule Spermatiche il seme, nelle Mammelle il Latte, nelle Glandule del Cervello il sugo nerveo, nelle Salivali la Saliva, in quelle degl'Occhi le Lagrime, e quali fissan altri fluidi del nostro Corpo, che altro prima non erano in confuso, che una miscella di sangue, giunti poscia alle Grandule delle Viscere sopradette ivi ciascuna Massula degli accennati fluidi, non per attrazione, ò Fermentazione, mà per la sola configurazione, & adattazione di pori si trascola, si depura, e lascia il consortio dell'altre massule, che havevano figura diversa. Equi mi cade in acconcio l'esempio usuale del Crivello, con cui sovente il Grano dalla Veccia, e dal Gioglio si separa. Non sarebbe superfluo attribuire al Crivello una Facoltà secatrice destinata realmente da esso quando dal solo impulso del Cribratore agitata la miscella confusa de' granuli, passa il Gioglio, e la Veccia per i forami del Crivello, non per altra cagione, se non perchè l'uno, e l'altra hanno confermata la lor figura à quei forami, per i quali non



non passar il grano, che è di differente figura? Ma perche taluno potrebbe sup-  
porfi, ciò che si dice delle sopradette glandule non esser realmente vero, perche  
attualmente vedere non si possono, rispondo che alcune vene sono, che da per  
le stesse solamente si rendono visibili; altre poi sono così esili, e minute, che  
sfuggendo la vista dell'Occhio, non possono osservarsi, che col mezzo del Mi-  
croscopio, non è però, che non s'arrivi à vedere la loro sostanza non essere altro,  
che un aggregato, d'un fascetto di più vasi; cioè ogni benchè minutissima glan-  
dula è composta d'Arteria, vena, nervo, e vaso escretorio, come tanti, e tanti  
Intelligentissimi Moderni Anatomici hanno chiaramente dimostrato.

Nè vale (à mio credere) l'argomento di quelli, che dicono, che se la segre-  
zione si facesse per mezzo delle glandule; si confonderebbe l'ordine della secre-  
zione de fluidi, perche per i luoghi onde passano le particelle più grosse, e do-  
rebbero passare ancora le più piccole, laonde non farebbe maggior ragione,  
che segregandosi nella milza le massule *Verbi Grazia* di figura quadrata, non do-  
rebbero ivi ancora separarsi quelle di figura rotonda, posto che fossero di minor  
mole, e grandezza militando anco à pro loro la ragione del Crivello, nel quale  
si forami fossero sì larghi, che permettersero l'esito v. gr. à Piselli, passerebbe  
conseguentemente per i medemi forami, & il grano, e la vescia, & il gioglio, &  
il miglio, & altri semi più minuti, come essi sono di maggior picciolezza. Non  
mi fa breccia dico quest'Argomento, perche trovo in mio favore una sperienza  
notissima, con cui facilmente mi persuado d'abbatterlo.

Aciascheduno di voi sarà noto di qual gravezza, e grandezza fino le massule  
componenti l'acqua Comune, rispettivamente à questa di che leggierezza, e  
picciolezza fino le particelle, di cui l'acqua vite, o spirito di Vino è compo-  
sto; e pure questo non passa per i pori d'una vesica asciutta, per li quali hà libero  
il passaggio l'acqua Comune; che se la ragione addotta dagli Auversarii valesse,  
doverrebbe lo spirito di Vino con maggior facilità passare, per li pori della Vessi-  
ca, d'onde passa l'acqua, che di molecole più grosse e composta, e pure tutto il  
contrario succede, vedendosi manifestamente per isperienza conservarsi lo spiri-  
to di vino ne vasi non con altro atturati, che con la vesica, ne per la medesima  
trascolarne ne meno una minima goccia. Oltre di che per auvalorale l'addotta  
esperienza, trovo anco la ragione meccanica, ed è questa. I pori del nostro Cor-  
po non stanno del continuo aperti, come i forami del Crivello, mà le loro pare-  
ti si combaciano assieme, e fanno frà di loro una certa connivenza come suole ac-  
cadere in una vesica fresca sgonfia, finche v'arriva quella massula, che hà la fi-  
gura alla bocchetta del poro adattata, la quale pel moto, che ritiene, insinuan-  
dosi in detto poro, lo dilata, & in tal guisa hà libero il passaggio per la cavità del  
medesimo. Supponiamo per maggiore intelligenza, e chiarezza un poro di figu-  
ra stellata, certo è che una massula di figura triangolare, o rotonda, tutto che  
di minor grandezza non potrà mai passare per detto poro perche le trè cuspidi di  
cui è composta la massula triangolare, & il cerchio di cui costa la rotonda, non  
hanno impeto eguale, e proportionato à tutti gli angoli del detto poro stellare,  
laonde per dilatare le pareti del medesimo, e necessario, che vi s'intruda una  
massula figurata à guisa di Stella, ogni angolo della quale faccia impeto, e cor-  
risponda ad ogni angolo del detto poro, che così vi havrà facilmente l'ingresso.  
Ecco dunque convinto l'argomento di evidente fallacia. Potrei in conferma di ciò  
portare anco molte altre esperienze, come dell'Edera per cui passa il vino, e  
non l'acqua; della Carta unta con Olio, per dove non passa in alcun modo l'acqua &  
all'iccontro della carta bagnata con l'acqua, per cui l'Olio non fu mai veduto pas-  
sare; Del Mercurio il quale passa per l'oro, e non per la Carta, & al contrario  
l'ac-



l'acqua passa per la Carta, e non per l'oro; mà per non apportarli maggior tedio con la lunghezza del mio rozzo discorso, pronunzierò la sentenza à favore della Cribrazione appoggiato all'autorità della maggior parte de più dotti, & ingegnosi Moderni.

Resta adesso che voi, virtuosi Uditori, col vostro retto giudizio decidiate se al vostro elevatissimo intendimento sia stato d'aggradimento, o di noja tutto quello, che sin hora rozzamente hò detto,



*Orbis Literarius Universus exhibens Materias, & Scriptores in omni-  
scientiarum, & artium genere, quocumque idiomate ab initio re-  
literaria usque ad presens expressis ut plurimum, anno, loco, & for-  
ma editionis Librorum, & in eos Commentariis, Notis &c. Opus  
ex mundi totius Bibliothecis Præcipuis concinnatum; Ordine Indicis  
Generalis materiarum alphabetici dispositum; & Characteribus Lin-  
guarum Hebraica, Chaldaica, Syriaca, Græca, Arabica, Persica, Arme-  
niaca Germanica, Aethiopica, Aegyptiaca, nonnunquam elaboratum;  
Italica, Gallica, Hispanica, Boemica, Pannonica, Anglicana, Belgica, & ceteris  
Exteriorum Nationum Scriptoribus plerumque Latino, interdum  
Vernaculo Sermone apposis. Autore P. D. Raphaelæ Savonarola Pa-  
tavino ex Clericis Regularibus vulgò Theatinis, S. Theol. Professore.*



Non vi è cosa impossibile, per difficile che sia, à chi vuole dà vero; & una Fattica indefessa vince il Tutto

Il Padre D. Raffaele Savonarola Teatino Padovano Autore della presente Intitolata ORBIS LITERARIUS UNIVERSUS col mezzo di Studio continuato per il corso di Anni venti, non interrotto, se non dall' applicatione à Ministerii, nequali è stato impiegato dalla sua Religione, è giunto alla fine à vederla del tutto perfettionata.

Per quello si calcola da suoi Manoscritti, riuscirà in stampa assai Voluminosa la detta Opera, sì che almeno verrà à formare otto grossi Tomi in Foglio.

Lo Scopo dell'Autore è stato, di levare à chi Studia, ò almeno in gran parte scemare la Prima e principale difficoltà, che ordinariamente suole essere, di ritrovare, & havere pronti nelle Materie, sopra delle quali hà dà comporre, Autori, che delle medesime habbiamo qualche trattato; Ha raccolto però dalle Biblioteche Primarie del Mondo tutto, quanto è stato in ogni Tempo, Luogo, & Idioma Scritto, ò Stampato sopra la Divina Scrittura; la Sacra Theologia; le Leggi Canoniche, e Civile, la Filosofia; la Medicina; la Chimica; la Matematica; l'Istoria Sacra, e Profana; la Geografia; la Cronologia; la Politica; la Retorica, la Poetica, la Musica, tutte in somma le Scienze, & Arti tanto Meccaniche, quanto Liberali, ò *ex professo*, ò *insertim*, molte volte anco in brevi Capitoli, Et hà il tutto disposto per ordine di Materia sotto un solo Alfabetto

ge-



generale ; sottoponendo immediatamente à ciascheduna materia particolare gli Autori ancor essi ordinati per Alfabeto.

E con ridurre le Materie tutte sotto il sudetto Alfabetto unico, e generale, hà reso più spedito lo Studio, di quello si ottenga col mezo di altre somiglianti Biblioteche; per altro assai abbondanti, che hanno Alfabetti diversi, in Classi differenti, conforme la diversità delle Scienze, e Materie, che abbracciano.

Se bene l'Opera al presente è formata in modo, che i Libri di Lingua Ebraica, Caldea, Siriaca, Greca, Arabica, Persiana, Armena, Germana, Ettiopica, & Egittica habbiano ad essere impressi con il loro proprio, e particolare Carattere, non risparmiarà però Fattica l'Autore, per diminuire la Spesa à chi haverà l'Animo generoso di farla uscire alla Luce; e procurerà con tradurre i Titoli delle Lingue straniere nell'Idioma Latino, di ridurre i sudetti diversi ad'un solo Carattere; forse anco in tal guisa riuscirà di maggior gradimento, quando non si habbia ad incontrare nel leggere in Carattere di Linguaggio da tutti non inteso. Circa di che nell'Atto della Stampa si risolverà con il Consiglio de più Dotti, e Discreti, à fine di maggiormente giovare con un Nuovo MONDO LETTERARIO UNIVERSALE alla Republica de Letterati.



*Francisci Mauroceni Peloponnesiaci Venetiarum Principis Gesta. Scriptore Joanne Gratiano Bergomensi, D. Dicata Illustriss. atque Excell. D. Joanni Delphino Senatori Amplissimo.*

SI VENDE DALL'ALBRIZZI. 1698. in 4.



Arra questa Istoria la Vita intiera di Francesco Morosini Peloponnesiaco, Doge di Venetia in idioma latino; colla serie de più memorabili fatti, ch' à suo tempo succedessero. E divisa l'Opra in quattro Libri, i quali corrispondono alle quattro condotte di Capitan Generale dallo Stesso Morefini amministrate. Ogni due libri includono una Guerra. La prima terminò colla resa di Candia, La seconda fè soggetta alla Republica tutta la Morea.

Tuttochè lo scopo dell'Autore sia stato di scrivere l'attioni del Morefini, ad ogni modo per dar più lume al racconto, e più gusto al Lettore, v'hà incluse colla serie degl'anni le rimarcabili imprese de più illustri Capitani della Republica. A queste v'hà aggiunta la descrizione esatta delle provincie, e città cedute, ed occupate, così pure de' siti, dove seguirono le più memorande Battaglie, con le revolutioni, che di tempo in tempo in Costantinopoli succedevano.

*Tomo III. Parte III.*

L

Dun-



Dunque il primo Libro contiene ciò, che fece il Morosini la prima volta che fu Capit. Generale. Avanti di che narrasi, com'egli nacque in Venetia di famiglia antichissima, e nobilissima l'anno di nostra salute 1618. ed appena giunto agli anni 20. passò nella Grecia, e di là a poco si ritrovò nella Battaglia data à Corfari nel porto della Vallona. Quindi fatto Sopracomito, poi Governatore di Galeazze, fu presto eletto Capitano in Golfo: donde successivamente in premio alle sue frequenti imprese salì al posto di Capitano delle Galeazze. Rese questa carica cospicua il Combattimento Navale tra Paris, e Nicfia, nel quale egli vinse la Sultana delle Navi di Costantinopoli, su la quale collo Stendardo reale combatteva il famoso Rinegato Nicolò di Nadalin Furlano, che pure all' hora restò prigioniero. Dal merito di questa, e tant'altre sue attioni inalzato al posto di Provveditor d'Armata in varii modi danneggiò i Turchi ne Mari Aegeo, ed Jonio, anzi espugnò Egena, il Volo, e Megara, soggettò Schiati, Celidcomi, e Scopeloo. Doppo di che eletto Generale in Candia, fortificò la Città, e fece frequenti sortite; indi sul fine del 1657. creato Capitano Generale, e subito allestita l'armata, vinse, Chalchi, Calimi, Calamata, Toron, Cisme, combattè col Turchi à Dardanelli, e per fine assediò, e s'impadronì di Castel Ruggio. Doppo queste imprese passò in Candia, e prese à forza d'armi alquanti forti, che battevano la Suda, indi varie volte venne à giornata coll'Esercito Turchesco. Finalmente terminata la condotta, l'anno 1669. lasciò à Giorgio Morosini il Comando, e ritornò à Venetia.

Narra il Secondo libro la memorabile difesa di Candia, al che premettonsi l'imputationi date al Morosini, dalle quali non solo restò egli assoluto, mà dichiarati falsarii quei, che l'havevano à torto imputato. Succede à ciò prima l'elettione di Provveditor Generale il Priuli, indi per la seconda volta vien dichiarato Prov. Generale. Però subito passato in Candia leggesi com'habbia sostenuto per Mesi 28. l'assedio da Achmet primo Visir incalorito: nel qual tempo ributtò 56. assalti Generali, tollerò il tormento di 460. mine incontrò più di 40. Combattimenti sortitanei con tanto coraggio; che come il numero de Christiani uccisi ascese à trenta milla, così de Turchi se ne contarono cento, e venti milla d'estinti. Nobilitò la difesa una Battaglia notturna, che seguì nell'acqua di S. Pelaggia la notte doppo il settimo giorno di Marzo à lume di Torcie: nella quale il Morosini doppo varii incontri si spinse contro la galea di Durac Corsale famoso, e diede l'ultima mano alla Vittoria colla morte del Corsale, e la presa di molt'altre galee. Rivingnì questo fatto gl'animi, che per il lungo assedio, e per la morte di buona parte de difensori, erano smarriti: perciò dichiarato Kav. il Morosini, fino all'arrivo de Francesi guidati dal Duca di Bosfort, e dal Duca di Naucilles, si rispinsero con coraggio gl'assalti. Finalmente per l'infelice esito della sortita de Francesi, e morte del Duca di Bosfort, e poco doppo la partenza del Novalles col residuo delle genti, ridotto il tutto all'estremo, à pena dell'ultimo taglio si potè rispingere il furore degl'aggressori, che più v'havevano piantate l'insegne Ottomane. Onde il Morosini, convocati li suoi, e descritto lo stato della Città, mostrò la necessità o d'arrendersi, o di sepellire nelle rovine di quelle mura con la libertà l'avanzo di quel benemerito presidio: e qui descrivonfi le ragioni, per le quali fossero indotti tutti ad appigliarsi al consiglio della resa. Per fine, partita dalla Standia li Francesi, doppo molti giorni con conditioni vantaggiosissime alla Republica à 6. di Settembre del 1669. vien conclusa la pace.

Segue doppo l'arrivo del Morefini in Venetia l'Oratione d'Antonio Corraro, nella quale non solo con molti argomenti condanna la resa della Piazza la pace conclusa, ma eccita ancora i Padri à levare la vesta Procuratoria al Morosini Ri-

van-



pondono al Corrado Gio: Sagredo Kav. e Procurator, e Michel Foscarini. Dopo di che esaminate le cose vedesi assoluto il Morosini, e Stabilito nella Dignità Procuratoria con applauso universale.

Comincia il 3. Libro dall'assedio di Vienna per la liberation della quale unita la Repubblica in aleanza con Cesare, e Gio. III. Rè di Polonia determina invadere gli Stati del Turco. Eletto il Morosini Capitan Generale, passa del 1684. in Levante, donde subito riporta due segnalate Vittorie, con la presa di S. Maura, e della Prevesa. Entrato l'anno 1685. delibera portar l'Armi nella Morea; e quì si descrive il sito, e la fertilità di quella vasta Provincia. Segue il sito di Coron, e l'assedio postovi dal Morosini, con le memorabili fattioni, che seguirono, massime contro il Serafchier venuto in Soccorso degli assediati. Vinto finalmente il Turco in Campagna, ed assalita la Città, si leggela stragge, che fu fatta da difensori. S'espugna successivamente da nostri Zarnata, e superato di nuovo l'Esercito Turchesco, s'occupa Calamata, Chielesà, e Passavà, con gran tratto di Paese, che le circonda. Vedesi nel seguente anno l'assedio de Navarini Vecchio, e Nuovo, parimente quello di Modon con felice successo dell'Armi.

Nel 4. Libro stà descritto Napoli di Romania, nell'assedio del quale fu due volte superato in Battaglia il Sereschiere. Vinta la città, cade in potere de Veneti Cargos, e Thermi, Segue nell'anno 1687. la Battaglia, e rottà data all'Esercito de Turchi sotto Patrasso, con la presa in un giorno di Patrasso, Lepanto, e Dardanelli: e quì leggesi come sia stato conferito al Morosino il cognome di Peloponnesiaco per detto del Senato. Stà successivamente scritta la presa di Corinto, coll'Isthmo, come pure di Spacta Bundugni, Castel Tornefe, coll'intero possesso della Morea. Doppo questo s'invade Atene, Sorcupi, donde il Morosini mandò a Venetia due gran Leoni di Marmo, che furono posti all'ingresso dell'Arsenale con magnifica iscrizione. Del 1688. per la morte del Doge Giustiniano vien dichiarato Principe Francesco Morosini, e quì si legge l'assedio di Negroponte, con tutti li Successi di quel memorabile attacco. Nel seguente anno, cinto d'assedio Napoli di Malvasia, per contumace infermità vien astretto il Doge a partirsi a Venetia, dove con applauso ricevuto viene dal Pont. Alessandro VIII. Decorato del Stocco, e Pileo, in premio de vantaggi della Lega. Nel 1692. viene per la 4. volta acclamato il Doge Capitano Generale dove narrafi con quanto coraggio accettasse il peso dell'armi, e con che applauso dalla Dominante partisse. Ma, appena rassettata l'armata assalito da febre, e mal di Calcoli vedesi ridotto all'ultimo di sua vita: nel qual tempo con Lettera Scritta al Senato, e con breve discorso a suoi dà nuovo saggio d'animo intrepido, e rassegnato a voleri del Cielo. Finalmente ai 6. di Genaro del 1694. resoda esso lo Spirito a Dio, si legge l'ardire de' funerali, che prima a Napoli, a Venetia si celebrarono. Appresso si che stà reggistrato l'onore fattoli dal Senato con l'erectione d'un arco fatto all'ingresso del Salone dello Scruttorio con l'escrittione, che di nuovo li rafferma il cognome di Peloponnesiaco, per renderlo, distinto nella memoria, come fu nell'arista da tutti gl'altri suoi Capitani.







**L** Signor Dottor Antonio de Bianchi in Verona Possiede un Ottone Greco di Metal giallo, senza patina, di buon rilievo, più ben conservato, & un poco più grande di quello mostri la stampa fatta in fretta: questo è di grandezza, e grossezza non più veduta, roverscio non più veduto in Bronzo, è assai buona conservazione, solo che è un poco corosa parte della Mascella, e Collo d'Ottone, e nel roverscio un poco corosa la parola, come mostra la Stampa, per altro in tutte le altre parti è molto ben tenuto, e sopra tutto sono le lettere del dritto di tutta buona conservazione, eguali, senza patina, & antichissime, quali sole vedute autenticano la sincerità di questa gran Gioja unica al Mondo, che possiede tutte

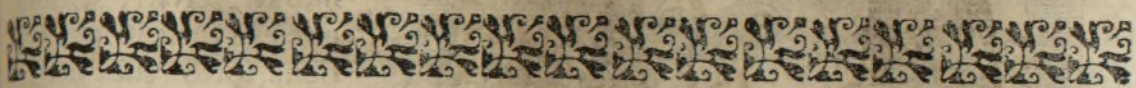


tutte insieme le qualità per esser dichiarata subito à prima vista per antichissima ; sincera, vergine, & illibata, e per tale giudicata non solo dal Signor Co: Francesco Moscardo, & da tutti gl'altri professori di Verona, mà anco da molti forastieri, che passando per Verona l'hanno veduta.

Questo Ottone è Medaglione battuto in Egitto da tutti approvato per tale prima per esser più grande delle Medaglie grandi di Ottone : secondo per il peso, mentre pesa un'oncia, e dodeci caratti, & in terzo luogo perche la testa cresce nella mole di più delle altre di ordinaria grandezza, & in oltre perche tutte quelle medaglie, che avanti Adriano crescono dell'ordinaria grandezza, si pongono fra li medaglioni.

Onde è non solo Testa rara, ma grandezza, e grossezza non più vedute in Ottone, roverscio non più veduto di Bronzo in Ottone, e sopra tutto (il che è molto prezabile) unico Medaglione non più veduto in Ottone, quatro qualità molto considerabili, che rendono stimatissima questa gran gioja unica al Mondo.

*Chi desidera provedersene, potrà parlare col Signor Girolamo Albrizzi.*



## *Il Fà Per Tutti ; cioè l'avversità d'ogni stato di Persone consolate del Sig. Abbate D. Diego Zunica.*

In BOLOGNA Per Giulio Borzaghi 1691. in 8.



L mestiero più necessario, e più trascurato, e quello di sopportare con intrepidezza i travagli. Questi sono di tante sorti, che per la molteplicità loro rendono impossibile il trovare chi non ne habbia. Il Signor Abbate Zunica con la presente Opera datosi all'occupatione di consolar gli afflitti, non hà fatto poco a scieglierne uno per ciascheduno stato di persona ; c'ha supposto essere il più grave, che possa accadere, e per esequire più puntualmente l'ufficio di Consolatore, s'è in primo luogo vestito al possibile dell'Afflittione dell'Afflitto, portan-

do in persona di lui stesso le ragioni tutte del suo dolore, d'indi hà suggerito gli argomenti, che ponno servire di topico rimedio al male rappresentato, & espresso.

Nel farlo che procede l'Autore non solo con la forza della ragione assistita dall'eruditione sacra, e profana, e dedutta dalle massime della buona Filosofia, e del Vangelo, ma perche penetri più nell'animo di quegli, a cui si parla, la pulisce con l'amenità d'uno stile nobile, e fornito di vaghezza quanto ne è capace il suo istituto; Leggano dunque questo Libro i travagliati (chi è che no' l'ha?) e troveranno divertimento, e consolatione virtuosa. Noi pure ne habbiamo risentito questo vantaggio in quel Capo, nel quale l'Autore per consolare l'Afflitto, si mette con lui a deplorare l'Avversità, e senza porgere altro argomento di conforto, unicamente detesta, chi è la cagione del travaglio di cui quivi si parla, a cui mettiamo ben volentieri il Lettore più tosto, che più chiaramente parlarne.



*Il Cane di Diogene Opera Massima del P. F.  
Francesco Fulvio Frugoni Minimo. Vol. 7. in 8.*

VENETIA, 1697. Per Girolamo Albrizzi.



**L**Opera del Cane di Diogene intitolata dall'Autore Massima per le ragioni, che adduce negli preamboli alla medesima e massime per la pienezza delle istruzioni morali, civili, scientifiche, e di tutte le sorti; Cò tiene sotto l'idea del Titolo dodici Racconti, che possono formare ciascuno un'Opera ben intiera. In essa tutta fa figura il Cane di Diogene il quale non importa altro, che l'Genio Cinico del proprio Padrone, di scorrere qua, e là il Mondo, anzi d'inoltrarsi fino all'Inferno, riferendo l'occorse, il veduto, e il lodevole tutto, ò biasimevole, che può giovare a questo fine di rendere abominato il vizio, e desiderata la virtù. Il Primo Racconto dunque s'intitola *La Scuola d'Antistene*, ovvero il *Cinosarge*, ed in questo rap-

porta il Cane i dettami di quel Filosofo, l'istituto di quella Scuola, le lezioni morali fatte dal detto in varie occasioni; e simili. Il Secondo Racconto s'intitola *La Fontana di Bacco*, e in questo il Cane dopo varii raggiri pervenuto colà, descrive quella Fontana, e più cose morali occorse, vedute, e considerate. Il Terzo Racconto s'intitola *la Moda smoderata*, e si raggira nel detestare il lusso delle Mode, varie, e corrutrive della morale società, introducendo varii casi, varii discorsi, e varie ponderabilissime osservazioni per l'intento sudetto. Il Quarto racconto s'intitola *La Bibliotheca dell'Atico*, essendo il Cane con uno Spartano, e con un'Atico, Huomini ambidue moralissimi, trovati nel precedente Racconto, si raggira in riferire gli varii loro, morali, & istruttivi discorsi, frà qual visitando la Libreria dell'Attico, si lodano i libri, lo studio, e la virtù, sempre con interzati, assiomi in lingue diverse in materie civili, politiche, e di tutte sorti.



**F.** Il Quinto Racconto s'intitola *Atene esplorata*, e si aggira nello scorrere gli viti  
**8.** allignanti, considerandola in tutte parti, in tutti costumi, ed in tutte perso-  
 ne. Il Sesto Racconto s'intitola *Le Corti dell' Asia*, e s'aggira in considerare quelle  
 tutte cose che ponno prometterfi da tal titolo, che sono grandi, molte, e di pe-  
 so. Il Settimo racconto s'intitola *Il Solitario Sgannato*, e s'aggira nelle lodi della  
 solitudine, col motivo d'entrare nella Tebaide, dove trova uno defingannato  
 delle Corti, e del vivere in esse, raccontandone a fondo i beni pochi, ed i mali  
 assai, frammischiando l'induttiva di molt'altre cose di sempre molta, e fon-  
 data istruzione. L'Ottavo Racconto s'intitola *I Padroni variati*, nel quale il Cane  
 pellegrino sotto a molti di varii istituti, e professioni, dà di tutti, e tatte, co-  
 piofa, e civile notitia pienamente, e fruttuosamente. Il Nono Racconto,  
*gli Incontri Diversi*, dove il Cane secondo la varietà di essi affila la critica, e amplifica  
 l'istruttiva con mitologiche osservazioni, riflessi morali, e sode considerationi  
 sopra diversi stati, faccende, ed esercizi molti. Il Decimo Racconto s'intitola *il*  
*Tribunal della Critica*, Opera d'alto giudizio pesandosi in questa dall'Autore per  
 mezzo della Critica Censora tutte quasi le Opere in diversissimi generi dei  
 moderni, e molte degli antichi in tutte le professioni, facultà, e scienze, dan-  
 dosi di loro giudizio, criticandosi il modo da alcuni tenuto, è insinuandosi quel-  
 lo che debba tenersi con totale sodezza di ricognitione, singolarità di spiegatura,  
 e utilità per la pratica. L'Undecimo Racconto s'intitola *La Barca di Caronte*, ed è  
 una purgata imitatione di Luciano, contenendo in Quaranta Dialoghi tutt'ol'  
 midollo della morale, e civile Dottrina secondo le persone degl'Interlocutori,  
 e nella Barca medesima, o fuori, o al Tribunal dell'Erebo, per dove vengono  
 da Caronte tragittate le loro ombre. Il Duodecimo finalmente s'intitola *La Lu-*  
*terna del Cinico*, inventione ideale, vasta, figurandosi 'l Cinico per Corinto ab-  
 bordante con la Lucerna tutte sorti di persone, cingiandole ad huopo, con i lor  
 vizi, lodando altre condecorate variamente con istatue, o iscrizioni nel Museo  
 della Gloria, &c.

Lo stile nel dire purgatissimo, sollevato, piccante, e singolare, così che niuno può  
 darsi imitare, sendo proprio dell'Autore, anzi sopra quello dell'altre sue Opere,  
 limato, e splendido. L'eruditione antica, e nuova numerosa, e prodotta a tem-  
 po consideratamente, e seriamente. I Detti, e fatti in varie lingue, e modi, le  
 lezioni di varii Filosofi nelle loro Scuole; i Discorsi sopra i Problemi; le De-  
 scrizioni, mitologiche, iconologiche, critiche; gli Affiomi, le Osservatio-  
 ni, i Riflessi quasi infiniti, ciascuno istruttivo per tutti generi di professioni, con-  
 ditioni, e persone. Fa giustizia l'Autore a Principi Virtuosi, e meritevoli di  
 tutti gli Stati, nominandoli con lode, introducendoli ad esempio, e divvisan-  
 dogli con giudizio. Per lo contrario con cinica libertà si cingiano i tristi, e i lor  
 vizi in astratto, additandogli con biasimo, proponendogli per abominio, e ca-  
 ratterizzandogli con rimprovero. Chi sà quali siano le altre Opere del P. Frugo-  
 ni; sappia esser quelle a questa, Stelle al Sole, mentre ella sola ha 'l privileggio  
 di partito unicamente amato con isviscerattezza, elaborato con tempo, e passato  
 per lo crocivolo della accurata consideratione dell'Autore, da cui lo attende il  
 Mondo letterato fino da dodici anni sono in quà, che lo hà promesso, e princi-  
 piato in Parigi.

Tutta l'Opera è divisa in sette Volumi in Ottavo grande con margine bello, e  
 capace, ed in esso Postille con riflessi, e annotationi singolari, che da per se sole  
 contengono pressochè la materia per un'altra, o più Opere. Il Primo Volume,  
 detto: *I Primi Latrati* contiene gli tre primi Racconti sopra divvisati. Il Secondo  
 quarto, e quinto. Il Terzo gli, sesto e settimo. Il Quarto gli, ottavo, e  
 nono.



nono. Il Quinto, il decimo. Il Sesto l'undecimo. Il Settimo, il duodecimo con le Tavole a ciascun Volume; il Ritratto, & il Frontispitio in due distinti Rami, e qualche cos'altro.

## Opere stampate dal medemo Autore.



**L**A *Guardinfanteide* Poema giocoso di secent'Ottave, stampato in Perugia, ed in Napoli sotto nome di Flaminio Filaurò: capriccio dell'Adolescenza, se non pur fanciullezza secolare dell'Autore.

Diverse *Orationi* sciolte Latine, e Volgari, come anco vari Componimenti Poetici, innumerabili Sonetti Encomiastici, e Sacri; e Diffici, ed Elogi diversi.

*L'Innocenza Riconosciuta*, Drama Musicale, stampato, e cantato in Genova dai Musici primari d'Italia.

*Le Vittorie di Minerva*, ovvero la Virtù trionfante de' Vitii. In Genova.

*La Vergine Parigina* in tre volumetti, stampata, e ristampata più, e più volte in Venetia, in Bologna, ed altrove; portata anche nel Francese dall'Autore del

*Giobbe Christiano*, ed impressa in Parigi.

*Il Sagro Trimegisto*, stampato in Torino in foglio; con figure d'intaglio dolce, e ristampato in Milano in dodici.

*Epitome Historico del SS. Sudario*, stampato in Torino.

*Inventione, e Discriptione della Galeria nuova del Palazzo di S. Giovanni*. In Torino.

*Il Sole Costante nella sua Corriera*. Festa a cavallo, rappresentata nel Vallone del Valentiniano, stampata in Torino.

*I Fasti del Prodigiò S. Francesco di Paola*. Stampati in Venetia, e ristampati in Milano.

*I Ritrati Critici*, in tre Volumi stampati in Venetia.

*Candia Angustiata*, Latina, ed italiana, presentata dall'Autore nell'Eccelfo Collegio Veneto, accolta con sovrano gradimento, come consta dal Rescritto Honorifico del Senato Serenissimo impresso nel Terzo Tomo dei Ritrati Critici, Stampata in Venetia, in Bologna, ed altrove.

*L'Heroina intrepida*, ovvero la Duchesa di Valentinese. Historia adornata, divisa in quattro Volumetti, e stampata in Venetia.

*I Fuochi di Gioja*, col Rogo dell'Honore, sopra i primi campeggiamenti del Rè Christianissimo in Olanda.

*L'Epulone* con le Prose Morali Critiche, in quarto stampato in Venetia, e ristampato in Ginevra.

*I Fasti Funerei*. Descriptione dell'Esequie sontuose celebrate in Genova ai Catolici morti in Ungheria, e nell'Assedio di Vienna.

*La Divotione de Tredici Venerdi*, instituta dal Miracoloso S. Francesco di Paula, per impetrar le Gratie Divine. Impressa in Venetia.

Altre Opera stampate in diversi luoghi co' nomi finti.

La presente del Cane di Diogene, che ne contiene Dodici di Affunti Diversi, divisa in Sette Volumi.

Opere dell'Autore, Pronte alcune à fatto, altre quasi alla Stampa.

**L**E Penne Generose, divise in cinque Voli, ò sia Volumi: cioè Lettere Diverse bellissime in ogni genere, con gli Elogi sontuosi à Sugger'Insigni, Scri-



ori di esse, distributi con ordine alfabetico, publicate da Innocentio Peregrino.

*Summa Scripturarum.*  
*quis curiosus*: hoc est, *Questiones variae, Physicae, Theologicae, Morales, Asceticae, Academicæ.*

*etronius Moralis*, sive *Commentariolum super iis, quæ habet Arbitr ad Mores attinentia.*

*La Sacre Ringhiere*, Panegirici, Discorsi, & Orationi, fatte, e recitate dall'Autore in diversi luoghi, e tempi, divise in tre, ò quattro Volumi in Quarto:

*La Carriera Quaresimale.*

*Giuda Processato*: in dodici Declamationi.

*Baldassare*, Descritto, e Declamato.

*Archiloco*, Satire Morali.

*L'Accademia*, over Raccolta di alcuni Componimenti in Prosa, recitati dall'Autore in varie Accademie, nelle quali è aggregato.

*Parnaso*, ò sia Selva di diverse Compositioni Poetiche.

*La Galeria ligustica*, overo gli Huomin' Illustri della Liguria.

*La Vita del Prodigiosissimo Patriarca S. Francesco di Paula*, ideata con nuovo metodo in

in Tre Libri: cioè gl'Anni, le Virtudi, e i Miracoli.

*Un panegirico ampio della Serenissima Republica di Venetia.* L'Autore il tien pronto a

qualche congiuntura fanta.

*L'Uomo considerato nelle sue differenze.* Opera Moralissima.

*La Tomba aperta à Tutti.*

*Compunctiones animæ.*

*L'Heroe Morosino*, overo le attioni Heroiche del Cavalier Francesco Morosini, Procurator sovranumerario di Merito, e Capitan Generale della Serenissima Republica Veneta.

*L'ideario de' Componimenti*, cioè innumerabili affunti inventati sopra gli argomenti di compor' Opere in varie scienze &c.

*La Vita di Gio: Pico*, *Fenice de gl'ingegni Prencipe della Mirandola.*

Altre Imprese Literarie, incerte, come contingenti, e disagiare, per le flussioni, e malori dell'animo dall'Autore patiti, che stà dicendo con Varrone

*Annus supra sexagesimum admonet me, ut sarcinas colligam.*

## ARS LONGA, VITA BREVIS.

### A U V E R T I M E N T O.

VAnno attorno dell'Autore Manùscritti, molte Opere sceniche, e Compositioni Dramatiche, come Prole dispersa, partorita dalla Penna all'altrui compiacenza: se non pur'Importunità; E tra esse (tacendo quelle, ch'ei detesta, e ripruova) son rimarchevoli poiche non sene vergogna, si come delle altre chiede perdono a Dio, ancorche non oscene, e non profane affatto, e sono da esso detestate, come perdite di tempo; non così perche istruttive.

*Vasti Ripudiata.* Tragicomedia in Prosa.

*Il Finto Vero*; overo *S. Genesio convertito.* In prosa.

*Herodiade.* In prosa.

*L'Innocenza riconosciuta.* In Prosa.

*L'Epulone.* In Prosa:

*Il Destino Fedele.* In Prosa.

Hoggi core questa usanza. Commedia accresciuta, e moralizzata: In prosa, Et altre.

*Tomo III. Par. III.*

M

Let.



Lettera del Signor Dottor Giuseppe Lanzoni Medico Ferrarese, Accademico Curioso, &c. Circa l'uso antico delle Fontane nelli Conviti, e nei Teatri, scritta all'Eccellentissimo Sig. Dottor Antonio Valsinieri da Scandiano, Cittadino di Reggio, Medico, e Filosofo Prudentissimo, & Eruditissimo.

*Molto Illustre & Eccell. Sig. Sig. e Patron Singolariss.*



Secondo la mia poca abilità, e la mia scarsa erudizione, voglio con la presente sodisfare il bel genio di V. S. Eccell. e rubbando qualche ora alla mia Professione, *che totam requirit hominem*, palesarli, ciò che io sento circa l'uso, e costume antico di rinfrescare li Teatri, e li Cenacoli col'introdurre le fontane nè conviti, e nè suder li Teatri; Laonde si compiaccia ella, ch'io così mi faccia a discorrere.

Certo è, che nelli Teatri per certi cannoncelli nascosti, ò da Statue nella sommità, e per ornamento, e tale effetto disposte, odorate, e minute piogge, le quali sparsioni adimandavano gli antichi, trà gli spettatori, ò nella scena leggermente facevano grondare. Falso scrive, coteste machine, il nome di Tulli, di Silani, e di Rigagnoli, aver riportate; *Tulli dixerunt esse Sildanos*, e confermalo con l'autorità d'Ennio

*Ajax, misso sanguine tepido tullii eflantes volant.*

Che le sparsioni, che così da Seneca furon chiamate, da Statue, e figure ò di huomini, ò di Dei, ò d'Animali, marini in specie, scaturissero, Giuseppe Scaligero prima, e poi il Lipsio nell'Anfiteatro da que' versi di Lucano il raccolsero

*Ut quæ solet pariter totis se effundere signis;*

*Corycii præsura croci, sic omnia membra*

*Emisere simul rutilum prò sanguine virus.*

E perchè il Poeta, *si omnia membra*, con ragione, affinché la somiglianza compiutamente s'addati, dice lo Scaligero; *Exprimebantur, & spartio illa, ex sigillis quibusdam, quæ totis membris illa emittebant*; e l'Lipsio, *nec è fistulis solum hic imber, sed scripto magis invento e statuis expressus, velut humanus quidam sudor*. Il Primo poi, che tal costume di rinfrescare, e ricreare con aque nè calori estivi il Teatro introduce, se V. S. Eccell. ne avesse curiosità, si fu Pompeo il Grande. s'ella crede à Valerio Massimo al lib. 2. cap. 4. *Cn. Pomp. antè omnes a quæ per semitas decursu æstivum minuit calorem*; e Frontino nel suo trattato degli Aquedotti; *Circus maximus diebus quidem ludorum circensium, nisi aditum, aut censorum permisso irrigabatur*; Quindi averta V. S. che non à caso io dissi di sopra odorate piogge, mentre così nomolè Apulejo; odorato perpluit imbre, mosso dal Zaffrano in quell'aque stemprato; *tunc de summo montis cacumine*, scrive lo stesso, *per quasdam latentes fistulas in excelsum prorumpit unda croco diluta, sparsimque diffuens*; e le medesime parole trovai in Seneca nell'Epist. 90. *quemadmodum in immensam Alitudinem crocum latentibus fistulis explimatur*; anzi della stessa mescolanza del zaffrano in quelle sparsioni ogni Poeta fede nè rende, come Lucrezio

*Et cum scena croco cilici perfusa recens est.*

Oratio



Oratio nella pillola da lui scritta ad Augusto

*Recte necne crocum, floresque perambulat Atta*

*Fabula. . . . .*

E Propertio le grandezze di Roma magnificando . lib. 4. eleg. 1.

*Nec sinuosa cavo pendebant vela theatro,*

*Pulpita solemnes non oluere crocos.*

Ovidio de Ar. Am. lo conferma anch'egli.

*Tunc neque marmoreo pendebant vela theatro*

*Nec fuerant liquido pulpita rubra croco.*

Marziale della medesima pioggia odorosa parlò in più luoghi, cioè lib. quinto

Ep. 26.

*Hoc rogo non melius, quam rubro pulpita nimbo,*

*Spargere, & effuso permaduisse croco.*

Enel lib. 9. epig. 39.

*Lubrica Corycio quam vis sint pulpita nimbo.*

Essendo che Monte Coricio posto nella Cilicia ottimo Zaffrano vi germoliasse, e negli Spettacoli disse ancora

*Et calices nimbis hic maduere suis.*

Amirare gli Spettacoli di Cesare di tutte le nationi dell'Universo concorsero in Roma, vi accorsero ancora non pochi della Cilicia, Popoli del'Asia minore, dove in coppia il Zaffrano fiorisce, dunque li Cilici erano, come ben s'pone il Raderio dalla propria pioggia bagnati, rinfrescati, e profumati, in riguardo però del Zaffrano nell'acqua stemperato, il quale nelle loro campagne si miete; e vaglia il vero, che il detto Zaffrano con l'acqua, ò con altro liquore nè Teatri si spargesse, sicava da Plinio lib. 21. il quale del Zaffrano la natura, e l'uso spiegando, dice, che col Vino dolce stempravasi, e con questo i Teatri riempivasi; *sed vino mirè congruit, precipuè dulce tritum, & ad Teatra replenda, &c.* Et il Lipsio a questo luogo di Plinio avendo forse riguardo, nel portare nel suo Anfiteatro l'Autorità d'Apulejo, non legge *unda croco diluta*, ma si bene *Vino crocus diluta*, e così l'istesso luogo leggono l'Eraldo, e Marcilio sopra Marziale; e Domizio, *vase illo fundente crocum mixtum vino*; anzi fin'al tempo di Bertaldo alcuni lessero in quel testo d'Apulejo, *vino crocus diluta*, alla costuma di Roma alludendo, che, come attesta Plinio, il Zaffrano col vin dolce principalmente era intriso, e stemprato, l'attribuire cotale sentimento ad Apulejo ha ben dell'Erudito dice il Beroaldo, *sed verborum structura futilis, & lapsa abunda, dictio enim illa. Diluta, nusquam subsistet, nulloque adminiculo fulcietur*, e perciò riputò miglior lezione, e necessario correggimento, dire *unda croco diluta*. Teodoro Marcilio sopr. Martial. ha per costante, che dell'acqua à stemprare il Zaffrano si servissero, troppo chiara essendo l'autorità di Seneca nelle Quest. natur. ove così parla; *Aqua autem sine spiritu quemadmodum possit intendi? nunquid dabitur? quin sparsio illa, qua ex fundamentis media arena crescens in summam altitudinem Amphiteatri pervenit cum intensione aqua fiat? at qui nec tolleno magis, nec ullum aliud tormentum, aquam poterit mittere, aut agere, quam spiritus*. E dunque certo, che quelle piogge ruggiadose facevansi con l'acqua e al Marcilio intorno à cotesto correggimento, o lezione del Beroaldo, altro non reca noja, se non, che *turbide dictum est, unda croco diluta*, non essendo il Zaffrano, che diluiva l'acqua, ma al roverscio *ococus aqua, vino diluitur*, di maniera che la forma di parlare non à così aggiustata, ma il fatto è vero, cioè, in quelle sparfioni entrar l'acqua; Con tutto ciò chiara altrettanto parendo l'Autorità di Plinio, *crocum vino mirè congruit precipuè dulce*, e più addattato riuscendo leggere nel Testo d'Apulejo *vino crocus diluta*; dirò con lo stesso Marcilio, che nelle sparfioni più delica-

Tom. III. Par. II.

M 2 te,



te, sollenni col vino stempravasi il Zaffarano, e nelle più comunali con l'aqua *Minorum deliciarum sparsio illa croci aqua diluti majorum vino, ut Apulei loco antedicto*; di modo che l'una, e l'altra opinione si può salvare, offervo pure un'altra, però piccola difficoltà sopra di cui V. S. Eccell. si compiaccia, prima, ch'io passi avanti di leggere queste quattro righe; Se le sparsioni direbbe alcuno riempivano i Teatri, non erano à guisa di sudore, e di piogge minute, come lei avrà letto di sopra; ma e da credere, che in assai larga coppia da quelle Statue scaturissero, alchè forse mirano li Tritoni di Properzio lib. 2.

*Et leviter nymphis tota crepitantibus urbe*

*Quum subito Triton ore recondit aquam.*

Nè poblema spiritali di Erone, alcuni si trovano, che fanno versar aqua per un Vtre à Satiri, in altri sono serpenti, e Dragoni, che col soffio accendono il fuoco, e Tritoni, che suonan le trombe, e agli uni, e agli altri si potrebbe ancora far gettar aqua in abbondanza, nella guisa, che di quel suo afferma Properzio, e con si fatte statue, esser puote, che si riempiesse il Teatro; Io leggevo, non ha molto, Ateneo, em'auvenni, dove degli strumenti, e machine idrauliche parlando rimette il Lettore à Vitruvio, onde io subito presi quel libro in mano, e trovato il luogo, vidi trà le machine per far sonar Organi con aqua, Delfini con aqua, Delfini di rame, in quel capo ben due volte annoverarsi; voglio inferire, che si trà quelle statue erano, e Delfini, e Dragoni, e Tritoni, e forsi imagini di fiumi, che con urne grandi sogliono versar aqua, quelle sparsioni uscivano in guisa, che il Teatro riempivano, come pare, che Plinio con quel suo *ad Theatra replenda*, accennar voglia; e in fatti è vero, che l'arena si riempiva tal' hora, e subitamente d'aqua per le battaglie navali, che vi rapresentavano, come fece Domiziano, dicendo Svetonio, *atque in Amphiteatro navale quoque*, ma dà condotti sotteranei, come insegna il Lipsio de Amphit. cap. 8. sgorgavano l'aque, non dà statue poste nell'alto del Teatro; per conto poi del luogo di Plinio, sò che meglio assai, che à me, à V. S. Eccell. è noto il vero sentimento, & io mi conosco inhabile à decidere una controversia trà il Lipsio, e l'Marcilio, basterà solo à me il pensiero dell'uno, e dell'altroporgli innanzi, acciò di quello più le sarà à grado, nè faccia elezione, e primieramente vengo al Testo di Plinio, che è tale *crocum vino mirè congruit, præcipue dulci, tritum, & ad theatra replenda*; il Lipsio de Amphit. cap. 16. rica questo testo, ma nè leva l'Et; e portato così, pare voglia dir Plinio, che l'Zaffarano tritto si mescola volontieri col Vino, e particolarmente col dolce, ad effetto di riempire con il suo odore i Teatri; ma in quantità tale che l'arena affogata ne rimanesse, nè da questo luogo inferir si deve, nel vino solamente intridersi il Zaffarano, dicendo egli più innanzi, *crocum cum melle non solvitur, nulloque dulci*, cioè ne con altri liquori dolci di quella spessezza, e densità; *Facilimè autem vino, & aqua*; ma il primo testo di Plinio comunemente ricevuto, e approvato dal Marcilio, così deve si leggere con la Et. *Crocum vino mirè congruit, præcipue dulci, tritum, & ad theatra replenda*, in guisa, che il sentimento sia; il Zaffarano ottimamente stemprarsi, col Vino, e molto più col dolce condito *ad salivam*, cioè che migliore riesce al gusto triturato poi serve à riempire li teatri della sua fragranza, *tritum verò ad Theatra replenda odore*; nel primo modo cioè composto col vino dolce serve alla mensa, dice Marcilio, nel secondo alla Scena; e forse cred'io entrava nè conviti, perche bevuto nel primo luogo vieta l'ubbriacarsi, come dice lo stesso Plinio lib. 21. cap. 20. Tritturato poi serviva à profumare il teatro, e la Scena, & anche senza humore alcuno, che l'accompagnasse, che perciò arido nel Teatro, e nella scena per mezzo di qualche machina, io penso, venisse spar



...e con altri fiori ancora seminato, del che il Luogo d'Orazio reca non poca ve-  
simiglianza à questa mia congettura

*Recte nec ne crocum, floresque perambulat Atta*

*Fabula.....*

Altrro non volendo additare, se non che Quintio Atto antico Poeta, ò li di lui  
strioni, nel recitar quella favola, calpestavano il Zaffarano, & altri fiori sparsi  
per la Scena; dal quale calpestio, e stropiccio maggiormente nè spirava l'odore,  
e si faceva pel Teatro sentire, che perciò si legge in Plinio lib. 21. che il Zaffrano  
*gaudet calcari, & atteri pede &c.* Non credo adunque d'errare, se dico, che tanto  
arido il Zaffrano, quanto diluto ancora nel vino, ò nell'aqua adoperavasi, e che  
arido il Teatro, e la Scena il godeffero, e liquefatto vi piovesse, onde Ovidio nell'  
Arte lib. 1. cantò

*Nec fuerat liquido pulpita rubra croco.*

E per non ripetere le pur dianzi allegate autorità di Seneca, di Lucrezio, d'Apu-  
lejo, di Marziale, aggiungo quella di Sparziano in Hadr. Scrive costui, che A-  
driano volle per onorare la gloriosa memoria di Trajano, che per li gradi del  
Teatro scorresse il balsamo, ò il Zaffrano; *in honorem Trajani balsama, & crocum*  
*per gradus Teatri fluere jussit*; e noti bene in grazia V. S. Eccell. quel *fluere*, che con  
gli occhi il discorimento di quei preziosi, e liquefatti odori ci fa chiaro vedere. Ma  
dove lascio l'autorità di Stazio nelle Selve, à proposito delle sparfioni è piogge,  
che artificiosamente per oculte canelle, e Statue uscivano à rinfrescare, e à pro-  
clamare i Teatri.

*Hunc rorem veniens profudit Eurys*

Epocco dopo

*Non tantis Hyas inferena nimbis*

*Terras obruit, aut soluta Pluas*

*Qualis per cuneos hyems latinos*

*Plebem grandine concutit serenam,*

*Ducat nubila Iupiter per orbem,*

*Et latis pluvias minetur agris*

*Dum nostri Iovis hi ferantur imbres.*

Ehe coteste Piogge fossero per apunto le sopradete sparfioni, lo cavo dallo  
Stazio.

*Iam noctis prioribus sub umbris*

*Dives sparsio, quos agit tumultus?*

Anzi queste piogge riferite da Stazio non solo Vino, Aqua, ò Zaffrano appor-  
tavano, ma frutta d'ogni sorte, e gran quantità d'ucelli anche vivi, &c. quali dà  
chi più poteva rapite venivano, onde dice

*Largis gratuitam cadit rapinis,*

E delli ucelli parlando

*Interque subito cadunt volatu*

*Immensa volucrum per astra nubis.*

Era tanta la coppia, che pioveva, e fuolazava, che egli conchiude poi

*Desunt qui rapiant, sinusque pleni*

*Gaudent, dum nova lucra comparantur &c.*

Se à Bologna V. S. Eccell. si è mai abbatuta per la Festa di S. Bartolomeo, fac-  
ta conto, che cosa simigliante, ma più richa, è dispendiosa assai describe Stazio;  
l'Imperatore Domiziano fu quegli, che l'ordinò, e fece la spesa, à imitatione  
d'altri suoi Antecessori, come Galba, e Nerone; Di lui dice Svetonio, *dieque*  
*proxi-*



*proximo cunctis generum missilia sparsit*, e perche quelle cose trà la plebe per la maggior parte andarono à cadere, accioche li Cavalieri, e li Senatori malcontenti non si partissero, frà cadauna delle loro pancate, ò scaglioni, ò gradi che dir ci piace, *quingenas tesseras pronuntiavit*; imitò dissi Galba, come quegli, che sparfe, *missilia variarum rerum*, & *panaria cum obsonio virisim divisit*; e di Nerone scrive lo stesso Tranquillo, *sparsa & Populo missilia omnium rerum per omnes dies, singula quotidie millia, Avium cujusque generis, multiplex penus, tessera frumentaria, edim summa vestri, oro, argento, gemine, perle, pitture, &c.* e qui mi ricordo dell'epigramma di Marziale al lib. 8.

*Omnis habet sua dona dies, nec linea dives  
Cessat, & in populum multa rapina cadit,  
Nunc veniunt subitis lasciva numismata nimbis;  
Nunc dat spectatas tessera larga feras.  
Nunc implere sinus securos gaudet, & absens  
Sortitur Dominos, nec laceratur avis.*

Ma per tornare alle odorate sparfioni dette di sopra non possa di meno di non far qualche riflessione sopra Turnebo quel gran valentuomo in materia d'Erudizione, di cui con ragione si gloria la Francia; Egli racconta nel terzo libro de suoi Adversarij, da Seneca, esser stato schernito Musa Orator di que' tempi, che con troppa licenziosa affettazione, chiamò le Sparfioni, delle qualli io parlo, *odoratos imbres*, onde si meraviglia il Turnebo di quelle odorate pioggie; *sed cur odoratos imbres vocavit?* e come che possa stare, soggiunge egli, *odoratos, quod odorati liquores, unguentaque, & aromata spargerentur*, adducendo in prova quel Verio di Marziale negli Spettacoli

*Et Cilicè nymbis hic maduere suis.*

Nondimeno egli stima, che meglio sia leggere *odoratos imbres quod sparsionem Populus adoret imbrem simulantem*.

Disse di sopra, che l'Zaffirano col Vino servisse alla mensa, e trito, e pesto alla Scena con l'Autorità di Marcilio, escludendo forse in teatro in guisa, che gli spettatori spruzzati non rimanessero, ma il verso di Marziale mostra il contrario, e così tiene, & insegna il Lipsio; onde il detto Marcilio confessa, tale essere del sopradetto luogo di Marziale il vero intendimento; mà soggiunge che lo scherzo di bagnar li Spettatori hebbe luogo solo sotto Imperatori capricciosi, quali furono Nerone, e Domiziano; ma regnando quelli, *quibus sanum incipit*, cioè savii, e prudenti, quale si fu Augusto, la scena solamente veniva aspersa, *aut Amphiteatri cavea*, affinché l'odore per tutto il Teatro si diffondesse, che perciò Lucrezio nominatamente esprime la scena, e da Properzio, da Ovidio, e da Marziale si nomina il pulpito intendendo la Scena, e per tanto contra del Lipsio afferma il fine proprio di quelle sparfioni non esser stato, *ut sedentes maderent*; mà si bene accioche delle sparfioni il soave odore *naso spectantium obsequeretur*; cioè dalla Scena per tutto il Teatro

Ma forse havrò infastidita V. S. Eccell. con la mia troppa prolissità circa le Fontane de Teatri, ora convien supplicarla à compatirmi, e à concedermi licenza, ch'io parli delle Fontane nelle case, e ne convitti privati; Stazio nelle Selve nell'Epitalamio di Stella e Violantilla questa testimonianza ne rende

Ex.



*Excludunt radios sylvis decussa vetustis*

*Frigora; perspicui vivunt in marmore fontes*

E della casa, che in Tivoli avea Flavio Vopisco, così parla

*An picturata lucentia marmora vena*

*Mirerè an emissas per cuncta cubilia lymphas?*

Plinio lib. 5. Epist. 6. nella descrizione del suo Tusculano di molte fontane rag-  
giona, non solo nell'Ippodromo, luogo degli esercitii, ma anche nelle diete,  
e nelle mense istesse, dolcemente discorrenti; *Fonticuli sedilibus adiacent, per  
Hypodromum inductis fistulis strepunt rivi, & quà manus duxit sequuntur*; nella  
Dieta, cioè nel Cenacolo, *mox Dietula refugit quasi in cubiculum idem atque aliud*;  
*hic, & undique fenestra, &c. hic quoque fons nascitur, simulque subducitur*. E del-  
le mense; *estibadio aqua velut expressa cubantium pendere effluit, cavato lapide suscipitur*;  
Erano li Sdibadi secondo lo sponimento di Gio. Maria Cattaneo, tolto però da  
Suida, mense, e letti in terra distesi sotto de quelli spazzava l'acqua, come se li  
medesimi sopra que letti coricati, col proprio peso loro scaturir la facessero.  
Doppo lo stesso Plinio del medesimo Fonte, nel cui margine collocata era la ta-  
vola per cenarvi, detta Gustatoria, e di squame di testudine composta, così  
scrive, *contra Fons egerit aquam, & recipit, nam expulsa in altum, in se cadit, iunctis-  
que biatibus, & absorbetur, & tollitur*; mà più precisamente di coteste fontane ne  
cenacoli introdotte Seneca nel lib. 1. cap. 1. della tranquillità della vita, intese di-  
cendo; *Quid perlucens ad intum aquas, & circumfluentes ipsa convivit?* e nelle Pisto-  
le; *desit sanè varietas marmorum, & concisura aquarum cubiculis interfluentium*, E nel-  
le questioni naturali lib. 3. *In cubiculis natant Pisces, & sub ipsa mensa, &c.* e poco dop-  
po; *ad hunc fastum pervenit venter delicatiorum, ut gustare non possint piscem, nisi quem in  
ipsa convivio natantem, palpitantemque viderint*. Ma nè Conviti pure altre Fontane pro-  
fumatate, come de Teatri dissi di sopra, furono introdotte, leggendosi nelle vite  
di Plutarco: che avendo Nerone un giorno profumato ottone, questi per avan-  
zarlo di gran lunga nella seguente giornata invitatolo à mangiar seco, alcuni ca-  
noncelli d'oro, ed d'argento d'intorno al Cenacolo avea disposti; ecco le parole  
del citato Autore in Galba; *simul undique argenteas, aureasq; fistulas repente proposuisse,  
que tanquam aquam unguentum effunderent atq; diluerent*, Di coteste odorose sparfioni  
nè Conviti Nerone Imperadore ebbe in costume servirsi, leggendosi in Sveto-  
nio; *cenationes laqueata, tabulis eburneis versatilibus ut flores ex fistulis, & unguenta  
desuper spargerentur*; ma come dimanderà forse quì V. S. Eccell. da quelle fistole, ò  
canne, e fiori, e ungenti congiuntamente uscir potevan? & io le darò per rispo-  
sta l'ottimo corregimento del Casaubono sopra il nominato Svetonio, cioè;  
*Cenationes ejus laqueata tabulis eburneis versatilibus, ut flores fistulis, ut unguenta desu-  
per spargerentur*. Accioche li fiori per canne uscir potessero; che fossero assai gros-  
si pure si deve credere, e però se per esse anche gli unguenti mescolatamente do-  
vevano uscire, in tanta coppia farebbono sgorgati gl'unguenti, che più tosto  
abbrattato, che profumato riuscito farebbe il Convito; ma se da Fistola separa-  
tamente, l'aque, ò gl'unguenti sprizzavano assai, gentili riuscivano le sparfio-  
ni; e per avventura delli medesimi spargimenti intese il Nazianzeno Orat. 16. con  
queste parole; *Et mensa suavissimis, & sumptuosissimis unguentis perfundatur,  
quod magis effeminatur*; ma un luogo bellissimo di Seneca nel trattato della Vita  
beata Cap. XI. delli odori nè conviti adoperati; non posso tralasciare, ec-  
colo, *& ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse, ubi luxurie  
parentatur*.

Ma ben m'accorgo d'haver recata noja à V. S. Excellentiss. e di haver  
troppo

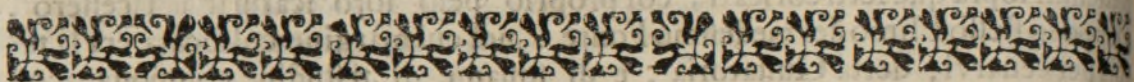


92  
troppo tentata la di lei sofferenza, con questa debbole diceria, parto della mia  
insufficienza; laonde per non rubbarle d'avantaggio quel prezioso da lei confe-  
grato alle più curiose, & utili Osservazioni della buona Filosofia, e spe-  
cialmente à quelle della Generation degli insetti, per cui v'è scoprendo ogni  
giorno novi arcani della Natura, supplicandola a condonarmi per il Tedio re-  
catoli, e à parteciparmi qual suo comandamento, mi sottoscrivo.

Di V. S. Molto Illust. & Eccell.

Ferrara 17. Agosto 1698.

Divotiss. Obligatiss. Servo vero  
Giuseppe Lanzoni.



*Georgii Hippolyti De Georgiis I. C. Placentini  
Præpositi Collegiæ S. Gervasii Plac. Sere-  
niss. Ducis Parmæ Theol. in Almo Parm.  
Lyceo Cæsari Juris Interpretis prolusio, et  
Laureæ Sereniss. Raynutio II. Parmæ Plac.  
etc. Duci Placentiæ.*

Typis Zambeli M. DC. LXXXVIII.



Erano d'un pretioso faggio gli opuscoli raccolti in  
questo Libro del quanto vaglia il loro Autore nella  
lingua latina, e nelle lettere humane, le quali accom-  
pagnate dalla Jurisprudenza, rendono questa spogliata  
di quelle spinosità, che sono nate dalla barbarie di seco-  
li corrotti.

Si contengono nel Volume, una Prolusione fatta,  
recitata, e separatamente stampata dall'Autore nel  
primo salir, che fece la Cattedra d'Ordinaria in questa  
Università; & undici Orationi fatte da lui, e recitate  
nel conferir la Laurea Dottorale à diversi Soggetti. Tutte queste Compositioni  
portano un carattere d'eloquenza soda, e maschile; ma principalmente la Prolu-  
sione, nella quale intende nella materia legale stabilir un aurea mediocrità a Pro-  
fessori di essa, che si tenga egualmente lontana, e dalle troppo Metafisiche spe-  
culationi, in cui sovente peccano i Teorici, e dalla troppo semplice pratica de  
Forensi, fervendosi del consiglio di Dedalo ad Icaro; *inter utrunque vola.*

Le altre Orationi prendendo motivo da varie circostanze, ingegnosamente  
lodano ciascuno, de Laureati. Tutto è certamente degno d'esser letto.

Let-



*Lettera del Signor Antonio Valsinieri al Signor Prospero Magati per la nuova scoperta del Zuccherò di Latte, gran rimedio della Podagra, fatta dal Signor Lodovico Testi in Venetia, dove si dà notizia del Ristretto dell'Opera, che v'è meditando il detto Signore, e delle Cognizioni utilissime, che ha scoperte.*

Riveritiss. Sig. Cugino, Patrone mio Stimatiss.



Ecco sotto gli occhi purgatissimi di V. S. Eccell. il Ristretto dell'Opera utilissima, e degna di lode non ordinaria del nostro comune amico Signor Lodovico Testi. Ella vi scoprirà dentro un certo lume naturale proprio di pochi, tutto suo, cioè spiccato dalla sola sua mente, non rubbato con odiosa viltà, e spirito basso, e servile dalle altrui cognizioni. Fa con tanta franchezza, e tanta finezza di giudizio, e d'Arte la Notomia del Latte, che pare, ch'abbia veduto fabbricarlo ne' suoi principii dalla mano, benchè occulta della Natura. E quel-

lo, che fa entrare nell'animo mio lo stupore da me rare volte trovato nell'Arte nostra, si è la fortuna, o per meglio dire il giudizio, che ha avuto in indagarne uno dal familiare mentovato innocentissimo liquore, ch'abbia forza cotanta, e prodigiosa, che vinca, e gloriosamente domi la nodosa, e fino al fine di quello secolo cadente, ostinata Podagra. Così fa parere bugiarda la turba poco avveduta di tanti antichi Autori,

*Che le carte empier di sogni,*

E che con dappocaggine non laudevole, e non imitabile dagli spiriti grandi, e generosi la dichiararono per incurabile, ponendo in tal modo, in una compassionevole disperazione gl'infermi, in un'oziosità ignorante, e pigra i Medici, in uno sprezzo non iscanfabile da chi ha buon'occhio, l'Arte nostra, che pareva, che per lo più solamente sanasse i mali facili, e da loro medesimi cedenti, cantando tutti quanti d'accordo quel verso trito d'un Poeta grande

*Solvere nodosam nescit Medicina Podagram.*

Ora s'accresce questo lustro, e questo credito alla corta, e vacillante fama de' Medici per mezzo dell'Amico nostro degnamente riveritissimo, e si fa adesso vedere al Mondo incredulo, e mormoratore, che sà l'Arte sanare, ciò, ch'era tenuto per insanabile, potendosi bravamente oramai

*tardigradam sanare Podagram.*

Nè io parlo per fama, che soventemente accresce, ed inganna anche i più accorti, ma parlo per le molte sperienze da me con felicità, e con allegro volto vedute. Ultimamente vi fu personaggio ragguardevole di anni 62. nato da Padre, e Madre gottosì, il quale frequentemente veniva agramente tormentato dalla Podagra, e l'ultima volta era stato inchiodato in letto per cinque Mesi. Preso il Zuccherò di Latte tardò 17. Mesi quel rabbioso fermento a ribollire, e a lacerare le membra a quel felice Paziente, dopo i quali rialzando alquanto le di lui forze, e tornata l'accesione, fu affatto indolente, e dopo lo spazio d'otto soli giorni sua. Un Medico grande, e di buon gusto non isdegnando questo rimedio, non tratterito punto, come alcuni, dall'improvvisa faccia della novità, lo provò subi-

*Tomo III. Parte III.*

N

to



to molto efficace, essendo stato nell'inequale; ed orrido inverno passato tre giorni in letto, dove per lo auvanti vi dimorava miseramente de' Mesi. Così certo plebeo di sessanta anni con 36. di Gotta reso storpio, e tutto afflitto appena sentì in tre brevi volte in tutto il suddetto Inverno i tocchi non dolorosi della fione domata, mentre per l'addietro continuamente con acerbi, e crudelissimi sparsimi penava. Ma non voglio più stancarla colla secca narrazione di storie. Promette il nostro Amico di darne fuori un giorno delle notabili molto, e degne d'eterna memoria, fra le quali molte non solamente di dolori Podagrici, Ereditarij sommamente raddolciti, e resi appena sensibili, ma anche d'altri come Erpeti Corrodenti, dolori emoridali, e simili provenienti tutti da pungentissima, e pellegrina accidità, tutti soavemente, e sicuramente nati.

Da ciò vede V. S. Eccell. la portentosa forza di questo Nobile rimedio, e conseguente l'onore, e la lode, che merita l'ormai celebre nostro Inventore. Sò, che anche V. S. Eccell. n'ha varie pruove, e varie n'ha sentite dalle vicine Città, onde la prego colla solita di lei candidezza auvisarmi distintamente tutto, imperocchè ho in pensiero di darne un giorno esattissima notizia al Mondo fitibondo di cose nuove, e particolarmente utili all'Umana salute quasi sempre afflitta, o almeno agramente combattuta. Nè mi maraviglio punto della straordinaria felicità d'inventare resa così facile, e naturale al nostro Amico. Viene da Padre che era tutto pieno di grandi Idee, e nella sfera di Chimico, ed altre invenzioni tutte utili, e riguardanti l'umana salute otteneva de' primi luoghi, amicissimo, e volentieria ascoltato dal diletteffimo mio Zio Gioseffe, e sempre intento a specolare, e a tormentare gli spiriti colle meditazioni, siccome tormentava i metalli continuamente col fuoco. E forse, o senza forse arrivava a qualche scoperto desideratissimo da tutti i Chimici, se la morte invidiosa non gli tronca colla vita speranze così vaste, e così gradite. Ha avuto per Maestro di Filosofia il P. M. Inocenzio Franciscano Conventuale Zio del medesimo, Filosofo, e Teologo grande, che con doppio affetto, e di sangue, e di Precettore gittò in anima ben disposta i primi semi d'una nobile sperimentale Filosofia, che piantò così felicemente, e così alte le radici, che ha poi col tempo germogliato, per così dire in immenso, e prodotti frutti così rari, e così nuovi, che tutto il Mondo Letterato li guarda attonito, e li sospira famelico. Il diletteffimo mio Zio Gioseffe suo Maestro, com'ella sà, in Medicina, ed avendo ritrovato uno Scolare fabbricato a bella posta per lo suo genio grande, e capace d'ogni gran lume, innamorò tosto di lui, e seppe con premura, e distintamente insegnargli il vero modo d'iscoprire i più occulti segreti della Natura, ponendolo col piede sicuro nella vera strada poco battuta da certo popolo Medico di que' tempi, misero imitatore, e seguace troppo fedele di certi Autori minuti.

*Ch'altro non sepper far, ch'opre di Ragni,*

auvendo avuta quella dolce, e bona gente per massima, benchè poco gloriosa e servile, di voler piuttosto errare con molti, che toccare il vero con pochi. Dal Ristretto, che mando, vedrà V. S. Eccell., che non m'inganna l'affetto mio conosciuto, nè che in me cade l'insidiosa, e cieca adulazione, perocchè io penso che questa non possa cadere, dove ha tanto fondamento il merito, e dove le operazioni sono da loro stesse parlanti. Ma non posso più differire il diletto di quanto brevemente ho accennato.



**N**ovam tellurem, me in lactis navigante mare, saccharo non tantum pro gustu delectamento, corporisque necessitatibus fecundam, quantum pro tantarum diversitate intellectui amenam detegi. Ut totam lustrare mihi facile apparet, ab explicatione Typii Egyptiorum, in litore existentis, Naturam uberius plenam simulantium, exordium in choavi. Contra dicentes lac succum esse superfluum, aliosque excrementum utile, prestantissimum esse, declaro, aliis purus sit chylus, numquid ab utero sanguis refluus, quod mihi probabile videtur teneo, verum infantulum in utero solo nutriri lacte, cum Hippocrate, quod in massa contineri sanguinea, sustento. Qualis natura lactis tale temperamentum, & mores, antiquorum placitis observationibusque probo assertum. Ad hoc confirmandum substantiam oleosam ex necessitate præexistere debere in lacte, ex qua humidum effici possit radicale, in benignas spiritus resolubile, calidum dictum naturalem, ostendo. Ad tantum pro exigentia talis substantiæ oleosæ copiam subministrandam, insuficiens esse semen, verum hoc pro fermentum in primordiis vitæ inservire, ad consimilem à lacte extrahendam, multiplicandamque, ad omnes proinde nutriendas partes habere numeros, sicque verum opportunumque esse, determino, nutrimentum. A lacte restaurari posse humidum radicale juvenum, sed non semper, & cur numquam senibus, sicque à solo lacte omnia in corpus introduci fermenta, inter se quamvis diversa, ratione, experientis, auctoritateque Galeni, Hippocratis à principio exposita, corrispondente, commonstro. Quale lac tale temperamentum, & mores, solumque lac infantis in utero existentis, opportunum esse nutrimentum, confirmato assumpto, de lactis præstantia in genere ad finem pervenio. Quanti ab Hippocrate hoc factum sit, non paucis inter se prima facie oppositis numeratis affectionibus, ab eodem lacte tamquam unicum, prestantissimumque auxilium oppugnatis, concludo.

Ad partes postmodum lac componentes descendens, de Butiro primo ago in loco, cunque in vacini lactis gratiam hæc instituta sit elucubratio, antequam ad ejusdem Butiri particularem deveniam anatonem, confidero prius, in ovis lacte butirum copiose inesse; quodcum arte nulla extrahi possit, ubi absumatur, cunque non minus paucam portiunculam à caprino lacte sejungatur, nullumque in Asine lacte apparere vestigium. Egyptiorum Typo inherendo Vaccam Verno, Ovem Aestati, Capram Autumno, Asinam Hyberno comparandam esse demonstro. Ad vacæ Butirum conversa consideratione, cur in Verno saturatum sit flavo colore, in Estate autem remittatur, in Autumno evanescere videatur, in Hyberno occultetur inquiri. Talis coloris in terra existenti inventa causa, illam in herbarum, fructuumque succis manifestè, eandemque pariter in lacte inesse diversis patefacio experientiis. Immo non solum butiro impertiri colorem, verum hoc ipsum talem esse materiam primo in plantis, mox in animali visceribus filtratam, & dulcificatam, eorumque humidi radicalis, calorisque naturalis fundamentum, declaro. Postquam observationibus, experientiisque hanc talia præstare materiam patefeci, eandem pariter causam massam esse tingentem sanguineam, ob cuius existentia cognitionem, sive superabundet, sive oprimatur, sive deficiat, de multis redditur fenominibus ratio. Cum in omnibus existat corporibus, dum in animalis ovo fermentatione exagitari incipitur materia, punctum effici salientem; in massa aglomerata sanguinea, globulos rubros per eandem natantes, microscopio observatos, efformare; fixata melancoliam nominari, ita nimis attenuata bilem vocari. Quomodo talis reddatur, in soloque Hepate sine fermenti ope naturaliter separetur, experimento in lacte observando, ordinem

N 2 descri-

Tom. III. Par. III.



296  
describo. Notabilibus solutis objectionibus, ad partem caseosam considerandam me transfero.

Caseosam partem spernendam non esse, contra eos qui adeo corpori inferam existimant; immò sive ut remedium, sive ut nutrimentum consideretur, recentem declaro esse utilem. Hæc in caseum redacta vetustum, quibus conveniat, quibus verò non distinguendo, nec absolutè rejiciendam, nec laudandam, quæve ad illam in caseum fixandam concurrant, veram non esse fixationem, ostendo. Ratione, experientiaque paucam terræ portionem continere, copiam autem alkaliorum in eodem esse, & sine concursu partis caseosæ humidum primogenium, caloremque naturalem facili negotio resolvi posse, detego; quocirca ex istius etiam defectu partes non augerentur solide, firmeque à nullo alio rederentur succo. Sicuti experimento terream non esse patefeci, ita eodem ordine panem copiose terram abundare pandendo, cognoscitur cur omnis repletio mala, panis autem pessima. Non nullis circa caseum enodatis difficultatibus, cur caseosa substantiæ butirosa sit unita, nec non quid coniunctæ cooperentur explico.

Ad tertiam lactis partem, ad serum nempe expendendum transeo, multisque circa hoc factis considerationibus, ut tale ad nutriendum ineptum esse, concludo. Recoctam partem esse caseosam, butiro autem spoliata, curve sit talis, in caseumque non convertatur; narro. Cur serum saleacido sit impregnatum, flavescatque istud urinam esse violenter separatam, at cur eundem odorem, saporemque non habeat, quomodo autem in lacte, seroque tale sal reperiatur acidum, indigito. Propter exarata de sero maxima circa bilem orta difficultate, istam prolixè explico, acidam esse.

De saleacido in sero contento, nec non de ejusdem permutatione in dulce aliis quibus habitis considerationibus, ad lactis tandem in saccharum conversionem deveniam, (supra paginam necdum exaravi secretum) ejusdemque tres fabrefaciendi differentias sine ambagibus, sed apertè declarabo, doceboque ordinem. Hæc in multis sopherum mysterio convenit operatio; *mestruum quippe à chaos extrahendum, à terra damnata, sulphureque impuro liberandum, quibus omnibus ritè, rectèque peractis, nec non cæteris debito modo dispositis sacchari lactis postmodum in infinitum fieri potest multiplicatio.*

Non nullas adjungam quæsti unculas, à quibus expeditus, ad rarrissimas describendas observationes saccharo lactis factas, ultimo me convertam.

Che ne dice riveritissimo mio Signore? Non abbiamo ragione di gloriarsi d'un amico sì grande, e sì glorioso, che farà anch'egli senza fallo collocato dalle penne benemerite delle Lettere

*Fra quei, che fama meritano chiara?*

Dopo d'aver fatta vedere in faccia di tutto il Mondo maravigliato, e sospeso la salubrità dell'Aria Veneta, e dissingannata la credula simplicità di quegli, che la tenevano mal sana, ha fortunatamente trovato un tanto sospirato rimedio, che per oprimerne il Rè de' mali, io mi faccio lecito chiamarlo il Rè de' Rimedi. Riduce con istupore un liquido, qual'è il Latte in polvere, e di questa ne fa tre differenze distintissime al gusto. La prima si è pienamente pingue, la seconda meno pingue, la terza quasi in tutto spogliata della Pinguedine. Oltre a ciò cava due sali, uno Acido, l'altro Dolce, che chiama l'Ossa del Latte. Da tutto ciò estrae cognizioni finora recondite, e pellegrine, come dal Ristretto ha veduto, infra le quali quanto è bizzarra, e come Paradosso inudito, e contra la corrente di tutti gli autori quella, che labile sia acida? Già ella vede con occhio perspicacissimo, con che ordine esatto quida al punto desiderato ogni linea.

E per



*E per fermar sua bella intentione  
La sua tela gentil tesse, e colora,  
Che tira al ver la vaga opinione,*

Ein fatti questo Rimedio è il sommo de' Dolcificanti, imperocchè ha forza di domare il sommo di tutti gli Acidi. Ed osservo nell'amico una matura, e sode prudenza in non avere divulgata subito questa benchè utilissima scoperta, ma dopo il giro di molti, e molti anni, essendosi prima certificato con infinite sperienze della forza rara, ed efficacissima del rimedio. Ne acciocchè pajà, che in lui regni l'esecranda fame dell'oro, più che l'amabile salute dell'Uomo, l'ha finora con laudevole, e poco usata generosità donato ed a poveri, ed a ricchi, facendo vedere, che non vuole auvilirlo col prezzo, e che un'animo nobile più si gode dell'utile degli altri, che del proprio, e stima più la buona fama del suo nome, che le misere, ed invidiate ricchezze. E se a me non fosse stata cognita la forza del Latte, avrei dubbitato certamente, che avesse dentro a quello occultato qualche altro insigne rimedio, ma meco stesso ponderando, potere ritrovarsi in quello un non sò che di grande, ed amico molto alla natura umana, per essere il primo nostro comune, e benigno nutrimento, e veggendo in fatti ringiovenire anche quelli, che senza alterarlo nell'età stessa senile, o afflitta da pertinaci, e rabbiolissimi mali, se lo trangugiano, perciò ho dopo creduto, che veramente si serva del solo puro purissimo Latte, e che stia in quello nascosto, e come sotto un bianco velo celato, un certo balsamico omogeneo alla nostra macchina, o un'acalico domatore insigne d'ogni morbosa, e forestiera acidità. Tutto ciò ho voluto partecipare a V. S. Eccell. come a persona amante del vero, e del nuovo, e la prego ad osservar bene a puntino ogni effetto di sì pregiato rimedio, e parteciparmelo subito, per darne un giorno, come ho accennato, chiara, e distinta notizia, fra gli altri, all'ormai famosa Veneta Galleria, dove degnamente occuperà il suo posto, come cosa rara, cosa nuova, cosa utile, e veramente degna, più di molte altre di Galleria. Compatisca ella intanto questa mia Lettera tumultuaria, e senza legge scritta in una volata di penna, e nè meno per le Mediche noiosissime occupazioni, e per la troppa fretta del Latore riletta, mandata in tal forma non abbellita, e sconcia a lei sola, perocchè sò

*Ch'ella sà l'esser mio  
E l'Amor di saper, che m'ha sì acceso.  
Che non posso tardar quanto desio.*

*Procurandosi d'avere una relazione concernente al Zuechero di latte, sarà anche accompagnata da sei distinte e considerabili Istorie col nome, e cognome delle persone curate dalla Gotta in Venezia. Se tali cognizioni non saranno nel fine di questa parte seconda ritroveransi nella susseguente, ch'è la terza del Tomo terzo della Galleria.*

*Lu.*





A pratica de' buoni, e veri antichi accordata colla teorica de' buoni, e veri moderni sarebbe il più bel concerto, che potesse avere la Medicina, se vi fosse una qualche anima grande, ed ingegnua che volesse prudentemente farlo. È stato da alcuni tentato, ma con poca scelta, e perciò viene creduto finora con poco utile, e con poca gloria. Pare, che operassero quegli con maggiore felicità, e che discorran questi con maggiore apparenza di vero, stando sulle fondamenta di tanti scoprimenti fatti nel soggetto dell' Arte, e nel Maneggio de' fluidi. La speranza nelle Fisiche scienze guardata con occhio fitto, e prudente fu sempre la guida più infallibile d'ogni retto regolamento, ma la ragione, perche accade, pare, che sia scritta finora intorbidata, e nascosta. Pure in questo maraviglioso secolo si pensa trovata una strada almeno migliore per rinvenirla, quando non c'ingannasse l'abbaglio delle novità, o la lusinga del genio, o il credere, che invecchiandosi il Mondo acquisti più senno, o veda meglio le cose per li doppj lumi, cioè i presenti, ed i passati. Sia come si voglia l'Esperienze, e le sode riflessioni degli antichi meritano ancor lo sguardo de' nostri, trattandosi particolarmente di pratica, e di ponderare segnatamente i più pregiati, ed i più innocenti rimedj. Tali sono quelle del presente Autore, che prendo a manifestare al Mondo poste quasi in dimenticanza dalla rabbiosa ingiuria del tempo.

Non fa, che un Capo sopra questa Disputa, ponendo poi dopo la medesima molte lettere scritte da primi Medici di que' tempi confermant la sua opinione. Pone sulle prime il motivo della disputa, che non fu altro, che la difesa della propria riputazione lacerata all'uso solito da un altro Medico, che fingeva d'amarlo, e venerarlo. Il Caso era di dare il Latte d'Asina mescolato con sugo de' semi di melone in un ardore d'orina. Il Carnola ciò propose, acconsentì l'altro in faccia; ma doppo le spalle lo biasimò, asserendo, che il Latte non sopportava società alcuna. Prende a provare il suo asserito il Carnola, e con buona metodo premette,

*Primieramente alcune Ipotesi prese da Aristotele, e da Galeno, sopra le quali appoggia principalmente la sua Disputa.*

*Secondariamente cerca, se sia semplicemente vero, che il Latte non ammetta alcuna compagnia.*

*Terzo, amMESSA qualche mistione nuovamente indaga, se in caso d'ardor d'orina sia diritto il mescolarvi semi di melone.*

Spiega in principio con rigor filosofico, e con l'autorità di Aristotele, che cosa è *Mistione*, e dopo fa vedere non pigliarsi da Medici con tanto rigore, e mostra, che presa in senso commune è il medesimo, che *Composizione*. Porta la diffinizione di questa, e insegna, come debba farsi con prudenza eleggendo primieramente quel semplice medicamento, dal quale, come base di tutta la Composizione possa uscire fra tutte la desiderata operazione principale, e che gli altri ingredienti sieno parte alla conservazione del medesimo, parte alla correzione, parte alla migliore operazione, e parte per veicolo alla parte lontana, e dolorosa. Porta gli esempi in noi della natura, e porta que' dell'arte, e seminando alcune composizioni Mediche, gl'ingredienti delle quali pone ad un rigoroso scrutinio, e mostra il giudizio de' Medici antichi nel fare le loro composizioni, il che forse troppo non piacerebbe all'autore Francese del *Medecin de Soi-meme*. Discende alla proposta difficoltà, e con Galeno fa vedere, che siccome nella cura de' mali la prima Indizione si piglia dal



dal medesimo male, così dal medesimo si prende la prima ragione di comporre il medicamento. Perloche prima si sceglie la base, dopo si pigliano le Indicazioni dagli altri luoghi, frà le quali una è la parte affetta, che alle volte essendo lontana, ed il rimedio di sua natura non portandosi a quella, indica doverfi eleggere un veicolo, o guida, mediante la quale la base del composto rimedio si porti alla medesima. Ciò prova con autorità, con esempi, e con ragioni. Premette pure alcune altre Ipotesi spettanti alla materia del Latte, costituendolo principalmente con Galeno in *passivis humidum, in activis qualitatibus tepidè calidum*. Prende le differenze del Latte dalla sostanza, dalla diversa sorte degli animali, da tempi, e da pascoli, mostrando sempre il tutto con autorità, e con ragioni. Gettati tutti questi fondamenti passa alla

Seconda ricerca, cioè, *se sia vero, che il Latte non ammetta società*, e fa nel suo sistema chiaramente vedere, che la corrottela del Latte può commodamente schifarsi, o se quel miscibile s'opponga al latte con una sola qualità, o con due, o con tutta la sostanza, o finalmente, se sia di celere corrotela, e ciò fa ciàminando ad una ad una le dette cose, e portando argomenti efficaci per provare il suo assunto. Dopodiscende alle autorità, ed esperienze di gravissimi Autori, che provano potersi mescolare molte cose col latte, o si parli della mistione comunemente, e largamente presa, o di quella, che si chiama Mistione propriamente, e con rigore, o si pigli questi in luogo di nutrimento, o di medicamento, o internamente bevuto, o esternamente applicato, e in conseguente conclude essere falso, che il Latte non ammetta compagnia.

Discende alla Terza Proposizione, e riduce la Disputa al particolare, cercando, *se in caso d'ardor d'orina sia conveniente il mescolare col Latte Emulsione di semi di Melone*, e qui specificamente parla del Latte d'asina. Mostra con argomenti gagliardi e per ragione del male, e per ragione della parte affetta essere convenientissimo. Porta molte sperienze, e moltissime autorità, che unite alle ragioni formano la più bella armonia, che possa ascoltare l'orecchio d'un buon Filosofo. Finalmente conclude dover far bene assieme per la similitudine frà di loro, anzi nel caso d'ardor d'orina mostra essere così uniti sempre più salutari, e più giovevoli. *Nam si qua pars* (sono questi esse le sue parole) *illius abstergerendi vim habet, semina Melonum easdem vires obtinent. Si qua pars lactis abluit, abluunt & ipsa melonum semina. Et (quod prestantius est) cum in sero lactis, & malle sit acrimonia quedam, qua parti aslicta potest officere abradendo, & leviter excoriando, potissimum in lacte asinino, quod maxime tenue, & serosum est; potissimum vesica, quae maxime sensitiva est, melonum frigiditas, & emplastica virtus potest sufficienter, & commodè illam obtundere, & partem agram ab omni noxa tueri.* Termina in fine l'erudita sua disputa coll'asserire non solo doverfi temere tale mescolamento, ma arditamente abbracciare.

Porta dopo in suo favore molte lettere de' Medici illustri di que' tempi, de' quali a me piace pur darne la cognizione.

La prima Lettera gli fu scritta dall'Eccell. Gerolamo Mercuriale li 27. Luglio 1580. da Padova, nella quale dice aver parlato anche all'Eccell. Capo di Vacca, ed entrambi approvare tal miscela, perche i semi siano recenti, o se non lo sono, recentali, tenendoli un pezzo infusi nell'aqua fresca.

La seconda è dell'Eccell. Michele Gavasseti scritta li 28. Luglio 1580. da Padova confermente il medesimo.

La 4. dell'Eccell. Oratio Flaminio scritta da Firenze li 30. Giugno 1580. e sottoscritta anche dall'Eccell. Mana Lavacchio Medico, e Cittadino Fiorentino nella quale espongono, non solo essere un'ottimo rimedio, ma (*quod raro in arte Medica contingit*) privo d'ogni nocumento.

La



La quinta dell'Eccell. *Cesare Pendasio* scrittagli da Venezia li 24. Agosto 1680. nella quale non solo, s'esprime poterfi mescolare col Latte, senza contaminarlo, qualche cosa, ma con utile, e discendendo al particolare loda il mescolamento del sugo di Melone nell'ardor d'orina, e pretende, che il Latte d'Asina sia quasi dotato delle medesime qualità de' sudetti semi, perciò ammettere amichevolmente, e con utile la di loro compagnia, *ajutando il simile le forze dell'altro simile*. A questa lettera si soscrive anche *Giovanni Costeo Medico Laudese*.

La sesta è dell'Eccell. *Scipione Cassola* Medico di Parma mandatagli li 29. Agosto 1580. nella quale diffusamente la sudetta opinione conferma, e loda.

La settima viene da Pavia li 6. Dicembre 1580. scritta dall'Eccell. *Ottaviano Cattaneo*, nella quale pone pure il consenso, e l'opinione favorevole dell'Eccell. *Nicolò Boldoni*.

V'è pure un Trattato *de Febris* di questo autore, ed altre opere Manuscritte non isprezzabili nello Studio considerabile del Dottissimo Signor Dottor Giulio Cesare Mattacodi da Scandiano Auditore del Serenissimo Principe Cesare d'Este, dove oltre le altre galanti, ed antiche memorie vi sono alcuni Libri di carattere bellissimo, e di corretissima ortografia Stampati in Scandiano, fra quali uno in foglio, il di cui titolo *Appianus Alexandrinus de billis civilibus. Diligentis, ac ingeniosi calcographi Peregrini Pasquali exactissima tum opera, tum cura hac candida ex Appiano historico, & sophista traductio* Scandiano Camillo Boyardo Comite impressa est anno à natali Christi 1499. Iduum Ianuarii. Ed un altro continente gli Statuti di quel paese intitolato così. *Statuta Terrarum, & Locorum Magnifici, & potentis Domini Comitis, & equitis Domini Ioannis Boyardi, videlicet Arceti, Casalgrandi, Dinazani, Salvaterra, & Montis Babuli &c. Impressum quidem opus Scandiani per Peregrinum de Pasqualibus anno Domini 1499. Die vero octava Martii*. Vi sono pure alcune Comedie Stampate in Scandiano dal sudetto Pasquali unito dopo a Gasparo Crivelli della medesima Terra, v'è memoria vi fossero molte altre opere, ma perdute, e confuse dalle guerre passate, e dall'ingiuria del tempo, &c.

*Samuelis Arychii lēti Tractatus de actionibus forensibus investigandis, & cautè Eligendis, ut & de actionum prescriptione.*

Halæ Magdeburgicæ apud Henr. Ioh. Meyeri hæc. Et Godofr. Zimmerman, 1698. in 4.



Essendo di non poca utilità la presente Opera, così pure a chi è nato per giudicare le azioni degli Uomini, come a chi si ha eletto l'ufficio di caufidico nel foro per proteggerne la rettitudine, voglio credere, che farà ella stata, o farà per riceverfi dall'uno, e dall'altro con non minor soddisfazione, e contento: tanto più, che servirà per disingannare molti appo de' quali è accettata una falsissima opinione, cioè, che sia vanità l'investigare le azioni forensi, onde ne succedono poi e il torto giudicio, e la elezione di una azione non convenientene, salutare. Insegna tra le altre cose l'Auttore doverfi con accuratezza particolare investigar le azioni, e delle molte che concorrono scegliere quella che sia la più espediente attesa e la brevità, e facilità, e la integrità della medesima. L'Opera è divisa in 4. sezzioni nella prima delle quali tratta delle azioni personali; nella seconda delle Reali, nella 3. della loro prescrizione e nella 4. ch'è come un'appendice alle altre riferisce la diversità delle prescrizioni. In fine vi è aggiunta una dissertazione *de iuribus, & actionibus a Christophoro Schucarto sub Samuelis Stryky, &c. prasidio habita, &c.*

GAL